

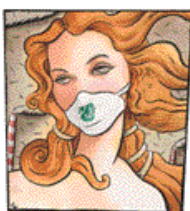


LEGAMBIENTE
COMITATO REGIONALE SICILIANO

SALVALARTE MATTONE SELVAGGIO

**L'ASSALTO DEL CEMENTO AL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO
DELLA SICILIA**

11 STORIE ESEMPLARI



CAMPAGNA NAZIONALE SALVALARTE 2001

“ Uno [...] potrebbe anche pensare che la natura vince sempre, che è ancora più forte dell’uomo. Invece non è così ... in fondo le cose, anche le peggiori, una volta fatte, poi trovano una logica, una giustificazione per il solo fatto di esistere! [...] e dopo un po’ tutto fa parte del paesaggio, c’è, esiste ... nessuno si ricorda più di com’era prima. Non ci vuole niente a distruggere la bellezza ... E allora forse più che la politica, la lotta di classe, la coscienza e tutte ‘ste fesserie, bisognerebbe ricordare alla gente cos’è la bellezza. Insegnargli a riconoscerla. A difenderla. Capisci? “

(Tratto da *I Cento Passi* di Marco Tullio Giordana, Claudio Fava, Monica Capelli)

La redazione del Dossier Salvalarte Mattone Selvaggio è stata coordinata dal Circolo Piazzambiente di Piazza Armerina (EN)

Alla redazione del dossier hanno partecipato i circoli Legambiente di:

Patti (ME), Catania, Melilli (SR), Siracusa, Piazza Armerina (EN), Enna, Agrigento, Castelvetro (TP), Palermo.

Ha collaborato inoltre il Prof. Sebastiano Tusa

Si ringraziano per i contributi forniti:

il Comando dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Artistico, la Guardia di Finanza, la Guardia Costiera, l' A.S.S.T. di Patti (ME), il Comune di Melilli e il Comitato cittadino di Catania per la difesa dell'Antico Corso.

SALVALARTE MATTONE SELVAGGIO

INDICE

PREFAZIONE.....	Pag. V
INTRODUZIONE.....	Pag. VII
DATI E TABELLE.....	Pag. IX
1. AGRIGENTO <i>L'abusivismo nella valle dei Templi</i>	Pag. 1
2. CASALGISMONDO. <i>Pietrarossa: la storia sotto la diga</i>	Pag. 8
2.1. L'incredibile scoperta di una città	
2.2. Fatti e misfatti	
2.3. Dare da bere agli assetati	
2.4. Pietrarossa: un caso da far emergere	
3. CATANIA. <i>Antico Corso: storia di una "vecchia storia"</i>	Pag. 12
3.1. Un quartiere antico quanto la città.	
3.2. Ieri.	
3.3. Oggi.	
3.4. Cronologia dei fatti.	
3.5. Domani?	
4. COZZO MATRICE. <i>Abusivismo pubblico sulle aree archeologiche</i>	Pag. 16
4.1. Il fatto	
4.2. La scheda archeologica	
5. MELILLI. <i>Contro l'abusivismo delle cave, difendiamo il villaggio fortificato dell'età del bronzo</i>	Pag. 19
5.1. Introduzione	
5.2. Cenni storici e descrizione del sito: il villaggio fortificato del Petrarò e la Timpa Ddieri	
5.3. Le emergenze	
5.4. Azioni intentate e proposte per la salvaguardia del sito	
6. MORGANTINA. <i>Pompei di Sicilia</i>	Pag. 25
6.1. Cenni storici e descrizione del sito archeologico	
6.2. Gli scavi	
6.3. Morgantina, un tesoro disperso: gli acroliti, la Venere, la phiale aurea e il tesoro d'argento	
6.4. Gli atti vandalici	
6.5. L'istituzione dell'area archeologica e la stagione degli espropri: il problema della perimetrazione	
7. LO STAGNONE DI MOZIA. <i>Equilibrio in pericolo</i>	Pag. 32
7.1. Introduzione: archeologia e natura	
7.2. Cenni storici	
7.3. L'assalto alla laguna	
7.4. Conclusioni	

8. PALERMO: <i>Castello di Maredolce</i>	Pag. 37
8.1. Notizie storiche	
8.2. Descrizione del sito	
8.3. Stato attuale	
9. PATTI. <i>La Villa Romana sotto l'autostrada</i>	Pag. 40
9.1. Il ritrovamento	
9.2. L'importanza del monumento	
9.3. I materiali rinvenuti e l'inaugurazione dell'Antiquarium	
9.4. I dati della fruizione e lo stato del sito	
9.5. La tettoia in lamiera ondulata e le opere di protezione	
9.6. L'obiettivo della campagna Salvalarte di Legambiente	
10. SELINUNTE . <i>Il Parco archeologico strozzato</i>	Pag. 46
10.1. Introduzione: l'arte e lo scempio	
10.2. Cenni Storici	
10.3. L'abusivismo: Marinella e Triscina	
10.4. Analisi e considerazioni	
10.5. Conclusioni	
11. SIRACUSA . <i>L'area archeologica dell'Epipoli</i>	Pag. 53
11.1. Cenni storici e ubicazione del sito: le Mura Dionigiane e Castello Eurialo	
11.2. Miserie contemporanee: progetto Frontino e PRUSST	
11.3. Il Parco Archeologico: proposta di un definitivo assetto	
11.4. Siracusa: un caso esemplare	

PREFAZIONE

L'acquisizione di abusivismo edilizio come reato, se non è certamente recente nel diritto, lo è senz'altro nella coscienza collettiva.

Per anni, infatti, è stato considerato normale costruire in spregio alle leggi urbanistiche ed ai piani regolatori per raggiungere quello che negli anni del boom economico era considerato un vero e proprio status sociale.

E così sono sorti edifici che, come testimoniano i dati degli ultimi censimenti effettuati nel meridione, nella maggior parte dei casi non corrispondono a situazioni di necessità.

Tutto ciò è stato consentito da una classe politica che ha costruito la propria fortuna sulla difesa del cosiddetto “mattone selvaggio”, derogando al proprio ruolo di controllo del territorio e facendosi garante di un clima complessivo in cui la lotta all'abusivismo era considerata quasi persecutoria, specialmente in un contesto economico e sociale come quello siciliano.

Da qui un succedersi di condoni e sanatorie, avviati per restituire “legittimità” non solo ai costruttori abusivi ma anche a chi avrebbe dovuto impedire tali scempi, condoni divenuti poi anticamera di nuove stagioni del cemento illegale.

Solo qualche anno fa sarebbe stato impensabile l'avvento delle ruspe, con gli abbattimenti nell'Oasi del Simeto a Catania, di Pizzo Sella a Palermo e della Valle dei Templi ad Agrigento.

Queste prime demolizioni, che ci auguriamo rappresentino solo l'inizio di un disegno complessivo di riqualificazione del territorio, sono avvenute grazie alle battaglie di chi ha posto il problema dell'abusivismo come tema di rilievo ambientale.

Infatti, contrastare l'aggressione selvaggia al territorio ristabilendo un clima di legalità, rappresenta una grande occasione di riscatto per la Sicilia, il cui sviluppo è stato per anni soffocato dagli interessi criminali della mafia che ha visto, nell'espansione edilizia in generale e nell'industria dell'abusivismo in particolare, un indotto fondamentale per il proprio radicamento.

Ma la lotta all'abusivismo va vista anche in relazione alla difesa ed alla salvaguardia dell'immenso patrimonio costituito dai beni culturali, paesaggistici e naturalistici, che troppo spesso è stato sacrificato sull'altare di interessi privati.

E, senz'altro, lo stato dei beni culturali in Sicilia riflette questo degrado.

Si impone pertanto un'inversione di tendenza, con l'avvio di una politica di riqualificazione e di valorizzazione del patrimonio artistico ed in particolare di quello architettonico ed archeologico, facendolo realmente diventare volano dell'economia siciliana.

L'obiettivo è di pensare finalmente ad una trasformazione del territorio che ne garantisca una "gestione sostenibile".

Tutto questo nell'ottica di uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare, a loro volta, i propri.

Enzo Bontempo

Presidente Regionale Legambiente

INTRODUZIONE

Il fenomeno dell'abusivismo ha registrato negli ultimi tre anni centomila nuovi casi, rilevati da una ricerca del Cresme per conto di Legambiente e Ance. La produzione edilizia abusiva si è concentrata per il 68% in cinque regioni del meridione: Campania, Calabria, Puglia, Sardegna e Sicilia. Abusivismo che, nell'ultimo periodo, è sempre meno "di necessità" e sempre più si concentra ai confini di aree vincolate e di parchi o zone demaniali. La ricerca individua tre tipi di abusivismo: quello residenziale della prima casa, quello residenziale della seconda casa, generalmente in aree di villeggiatura, quello non residenziale che ha spesso creato dei veri e propri ecomostri.

In particolare, secondo il Cresme, in Sicilia 305 case su 1000 non sono occupate e rientrano quindi tra le cosiddette "secondo case".

In attesa di una nuova legge sull'abusivismo, sarà trasferito ai comuni la gestione del catasto dei fabbricati per consentire un censimento degli edifici che sia celere e sistematico, responsabilizzando gli enti locali ad un controllo sul territorio più capillare e severo. Tutto ciò in un contesto normativo, che vede un proliferare di leggi nazionali e regionali, in cui i reati contro l'ambiente non sono contemplati nel codice penale ma vengono trattati come semplici illeciti amministrativi.

In questo dossier Legambiente tenta di ricostruire un quadro dell'abusivismo e degli abusi edilizi in Sicilia, attraverso un immaginario viaggio in alcuni tra i luoghi di maggiore interesse archeologico dell'isola.

Si parte dalla *Villa Romana di Patti*, abbandonata ormai da anni allo stato delle prime scoperte, per proseguire con *Catania*, nel cui centro storico le vestigia dell'Antico Corso sono soffocate dal degrado e dalle speculazioni edilizie, e *Siracusa*, dove l'urbanizzazione e le lottizzazioni selvagge stanno assediando l'area archeologica dell'Epipoli. Il viaggio prosegue incontrando altre forme di abusivismo, come quello delle cave e delle discariche di *Melilli*, nella Sicilia sud orientale. Quindi, nel cuore dell'isola, troviamo il caso di *Cozzo Matrice*, una collina con un insediamento preistorico che è stata sventrata durante i lavori per la costruzione di cisterne di supporto ad una diga, e quello di *Morgantina*, dove, pur non potendo parlare di abusivismo vero e proprio, l'interesse generale della tutela e della fruizione pubblica dell'area, è stato sacrificato non completando mai gli espropri più volte disposti.

All'altro capo dell'isola incontriamo il caso eclatante di *Triscina*, città fantasma sorta su una spiaggia a ridosso di Selinunte, la vicenda dell'isola di *Mozia* e dello *Stagnone*, il cui ecosistema rischia di essere sconvolto da programmi di espansione edilizia a carattere residenziale e turistica, e

il *Castello di Maredolce a Palermo*, che ormai si confonde nell'anonimato e nel disordine dell'abusivismo.

Il dossier culmina infine nell' "*affaire Agrigento*", che è ormai diventato emblematico di un sistema complessivo di illegalità, supportato molto spesso da politici locali conniventi che hanno favorito un clima che potremmo definire di "certezza dell'impunità".

Riccardo Calamaio

Responsabile Regionale Salvalarte

DATI E TABELLE

L'ILLEGALITA' AMBIENTALE IN ITALIA - ITALIA INSULARE (2000)

	Noe-Cc	GdF	C. di P.	CFR	PS	TOTALE
Infrazioni accertate	985	276	1.091	2.690	6	5.048
% su totale nazionale						15,9
Persone denunciate o arrestate	703	487	1.091	808	10	3.099
Sequestri effettuati	65	361	869	319	6	1.620

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine (2000)

N.B. L'Italia insulare comprende le regioni Sicilia e Sardegna

LA CLASSIFICA DELL'ILLEGALITÀ AMBIENTALE IN ITALIA (2000)

	Regione	Infrazioni accertate	Persone denunciate o arrestate	Sequestri effettuati
1	Campania _	5.164	3.189	887
2	Calabria	4.177	2.927	667
3	Sicilia	3.133	1.731	1.234
4	Lazio	3.024	1.674	527
5	Puglia	2.728	1.646	902
6	Sardegna	1.915	1.368	386
7	Toscana	1.768	1.331	326
8	Liguria	1.590	957	206
9	Lombardia	1.373	1.223	350
10	Basilicata	926	461	78
11	Abruzzo	888	740	208
12	Veneto	870	776	338
13	Umbria	830	497	92
14	Marche	792	851	331
15	Piemonte	715	532	159
16	Emilia Romagna	680	657	234
17	Friuli Venezia Giulia	492	475	123
18	Trentino Alto Adige	318	242	23
19	Molise	225	168	90
20	Valle d'Aosta	73	61	40

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine

LE INFRAZIONI NEL CICLO DEL CEMENTO IN ITALIA (2000)

	Noe-CC	GdF	Cap. di Porto	CFS	CFR	PS	Totale
Infrazioni accertate	794	284	2.416	3.438	338	3	7.273
Sequestri effettuati	115	203	363	497	22	4	1.204
Valore sequestri (mln)	93.123	70.166	n.d.	n.d.	n.d.	0	163.289

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine (2000)
n.d.: dato non disponibile

LE INFRAZIONI NEL CICLO DEL CEMENTO - REGIONI A TRADIZIONALE PRESENZA MAFIOSA (2000)

	Campania	Puglia	Calabria	Sicilia	Totale
Infrazioni accertate	1.048	476	1.288	626	3.438
% sul totale in Italia	14,4	6,5	17,7	8,6	47,2

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine (2000)

L'ABUSIVISMO EDILIZIO IN ITALIA NEL 2000

Costruzioni abusive	28.938
Superficie complessiva	3.941.900 mq
Valore stimato	3.548 mld

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Cresme

Il dato complessivo, relativo agli ultimi 5 anni, è ancora più impressionante: in Italia risultano realizzate, tra il 1996 e il 2000, ben 163.391 case illegali, per un valore immobiliare pari a oltre 20mila miliardi di lire.

L'ABUSIVISMO EDILIZIO IN ITALIA NEL 1996 – 2000

Costruzioni abusive	163.391
Superficie complessiva	22.897.615 mq
Valore stimato	20.608 mld

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Cresme

IL CICLO DEL CEMENTO IN SICILIA – I DATI DELLE FORZE DELL'ORDINE

	1998	1999	2000	TOTALE
Infrazioni accertate	421	308	626	1355
Sequestri effettuati	74	63	110	247
Valori sequestri (mln)	5999	28006	25677	59682

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'Ordine

I siti archeologici: ostaggio dell'Archeomafia

RECUPERO DI REPERTI ARCHEOLOGICI PROVENIENTI DA SCAVI CLANDESTINI IN SICILIA

Provincia	1997	1998	1999	2000
Agrigento	64	79	303	216
Caltanissetta	1	0	0	0
Catania	12	65	1	3
Enna	20	655	322	5
Messina	15	365	0	1
Palermo	854	14	98	54
Ragusa	202	0	0	0
Siracusa	417	0	1	0
Trapani	46	12	1593	1
Totale	1631	1190	2318	280

Fonte: elaborazione Legambiente su dati del Comando dei Carabinieri per la tutela del Patrimonio Artistico

I Comuni in Sicilia dotati di P.R.G.: solo 71 su 390 sono in regola.

Provincia	Numero Comuni		Comuni che hanno il P.R.G. con vincoli Vigenti
Agrigento	43	6	Campobello di Licata, Licata, Menfi, Ravanusa, Sambuca di Sicilia, Santo Stefano Quisquina
Enna	20	3	Assoro, Leonforte, Villarosa
Ragusa	12	3	Chiaromonte Gulfi, Giarratana
Caltanissetta	22	3	Serradifalco, Vallelunga, Pratomeno, Villalba
Siracusa	22	7	Canicattì Bagni, Cassaro, Ferla, Noto, Portopalo Di Capopassero, Rosolini, Solarino
Catania	58	11	Aci Sant'Antonio, Belpasso, Biancavilla, Castel di Iudica, Mascalucia, Mazzarrone, Mirabella Imbaccari, Pedara, Riposto, San Michele Di Ganzaria, Santa Maria di Licodia
Palermo	82	14	Alia, Bolognetta, Bompietro, Campofelice di Fitalia, Castellana Sicula, Castronovo di Sicilia, Cefalà Diana, Chiusa Scalafani, Lercara Friddi, Partinico, Polizzi Generosa, San Giuseppe Jato, Terrasini, Villabate
Trapani	24	6	Partanna, Poggioreale, Salaparuta, S. Ninfa, Vita, Erice
Messina	108	19	Ali, Ali Terme, Caronia, Castel di Lucio, Castellumberto, Fondachelli Fantina, Francavilla Di Sicilia, Graniti, Leni, Longi, Montagnareale, Motta Camastra, Nizza di Sicilia, Pettineo, Roccavaldina, San Filippo del Mela, San Marco D'Alunzio, Sinagra, Valdina

Fonte: giornale "La Sicilia" del 19 Gennaio 2001

L'ABUSIVISMO EDILIZIO IN SICILIA NEL 1999	L'ABUSIVISMO EDILIZIO IN SICILIA NEL 2000
Costruzioni abusive 5.690 Superficie complessiva 853.500 mq Valore stimato 768 mld	Costruzioni abusive 4.780 Superficie complessiva 717.000 mq Valore stimato 645 mld

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Cresme.

L'ABUSIVISMO EDILIZIO NELLE PROVINCE DELLA SICILIA:				PRODUZIONE ABUSIVA MEDIA ANNUA PER FAMIGLIA RESIDENTE (1996-1998)			
MEDIA ANNUA (1996-1998) Provincia /Costruzioni abusive /Superficie complessiva (mq) / Valore Stimato (mld)				Provincia/ Costruzioni abusive /Famiglie residenti (1997) / Costruzioni abusive per 1000 famiglie			
Province	Costruzioni	Superficie	Valore	Province	Costruzioni	Famiglie	Valore
Palermo	1.260	189.000	170	Enna	359	65.226	5,51
Catania	1.181	177.150	159	Ragusa	462	110.942	4,16
Messina	1.059	158.850	143	Messina	1.059	257.892	4,11
Agrigento	674	101.100	91	Agrigento	674	166.043	4,06
Trapani	598	89.700	81	Caltanissetta	412	103.622	3,98
Siracusa	480	72.000	65	Trapani	598	157.913	3,78
Ragusa	462	69.300	62	Siracusa	480	146.360	3,28
Caltanissetta	412	61.800	56	Palermo	1.260	416.269	3,03
Enna	359	53.850	48	Catania	1.181	396.868	2,97
Totale	6.485	972.750	875				

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Cresme (1996-1998)

I dati dell'abusivismo in Sicilia

La Sicilia, regione a tradizionale presenza mafiosa, occupa il secondo posto nella classifica regionale delle costruzioni abusive realizzate negli ultimi cinque anni su territorio nazionale. Sono ben 29.737 costruzioni abusive presenti nel territorio siciliano (pari al 18,2% del totale nazionale) con un consumo di superficie pari a 446 ettari per un valore di mercato di oltre 4.014 miliardi di lire.

Il cemento abusivo ha visto nel 1994 l'anno dei record con oltre 15.000 nuove costruzioni abusive, è l'effetto dell'annunciato condono che spinge l'industria dell'abusivismo ad intensificare gli sforzi, confidando nell'incapacità degli organi preposti al controllo di verificare la data effettiva di costruzione del manufatto.

Se si analizza la produzione abusiva media annua del triennio 1996-1998 su scala provinciale al primo posto si colloca la provincia di Palermo (1.260 costruzioni abusive) seguita da quelle di Catania (1.181), Messina (1.059), Enna (359).

La classifica invece si ribalta se si rapporta il numero medio annuo delle costruzioni abusive al numero delle famiglie residenti: è, infatti, la provincia di Enna a guidare la graduatoria con 5,51 costruzioni abusive ogni 1000 famiglie, seguita dalle province di Ragusa (4,16), Messina (4,11), Palermo (3,03) e Catania (2,97).

1. AGRIGENTO

L'abusivismo nella Valle dei Templi

L'abusivismo edilizio nella Valle dei Templi è soltanto un segmento dell'abusivismo che ha investito il territorio della città di Agrigento. Basti dire che il 90% delle case realizzate negli anni settanta e negli anni ottanta è abusivo¹. Tutto questo non è accaduto in assenza di strumenti urbanistici e di una normativa specifica per il territorio della città, anzi!

Il piano regolatore è stato approvato, dopo lunghissima gestazione, nel 1982, ma prima di esso era in vigore un programma di fabbricazione che indicava con precisione le aree dove doveva concentrarsi l'espansione urbana. Inoltre, dal 1968, il territorio della città dei templi è sottoposto a un regime vincolistico volto a tutelare il suo inestimabile patrimonio storico, monumentale, archeologico e paesaggistico e a salvaguardare la città e i cittadini dai pericoli consistenti legati alla franosità della collina sulla quale sorge il centro urbano di Agrigento.

La città aveva subito un trauma nel 1966, quando un vastissimo fronte di frana aveva investito la parte nord occidentale della città provocando l'evacuazione di un intero quartiere e più di 7.000 sfollati (in una città che all'epoca contava meno di cinquantamila abitanti). Proprio in conseguenza di quella frana, che aveva messo a nudo la speculazione edilizia della città ed un'amministrazione assolutamente sorda non solo alle grida di chi invocava maggior rispetto per il patrimonio storico e monumentale, ma pure agli allarmi che tecnici ed esperti avevano più volte lanciato sui rischi di crolli e di frane, fu emanato il decreto Gui-Mancini che sottopose a un regime differenziato di vincoli il territorio della città .

Ma la frana investì il corpo materiale della città senza scalfirne l'ordine simbolico. La città sembra non avere tratto alcuna lezione dallo *choc* del 1966.

Si costruiva fuori delle norme prima di essa, si continuò a costruire fuori delle norme dopo di essa. A partire dagli anni settanta l'espansione edilizia ha investito le contrade a valle della città, verso il mare, dove sono sorti veri e propri quartieri interamente abusivi e dove si trova la Valle dei Templi. Le case abusive sono migliaia, quelle che però ricadono all'interno dei confini della zona A del decreto Gui-Mancini di inedificabilità assoluta e cioè nell'area della Valle dei Templi sono alcune centinaia. Va precisato che il problema dell'abusivismo nella Valle dei Templi riguarda il destino delle costruzioni già realizzate, il fenomeno infatti non è più attivo da diversi anni.

Le case abusive ricadenti nella zona A si concentrano nelle località poste lungo i confini dell'area di massima tutela e cioè S. Leone (nella parte limitrofa al fiume omonimo) e Maddalusa. Le opere

¹ Cfr. per i dati dell'abusivismo "La Legge e l'arbitrio" di Gaetano Gucciardo, Ed. Rubettino, Soveria Mannelli.

denunciate che ricadono in queste due località sono 300, pari a circa il 40% del totale mentre i fabbricati residenziali sono 150, pari al 45,6% di quelli accertati nella zona A.

Le altre località dove si è concentrato l'abusivismo sono quelle a nord di S. Leone (Centonze, Donfante, Poggio Muscello), la contrada S. Leonardo che si trova al confine meridionale del centro urbano di Agrigento e la contrada S. Anna ad ovest dell'ampia vallata che separa la città dal mare. Gli abusi perpetrati in località centrali dell'area di tutela (S. Gregorio, S. Nicola, Poggio Meta) sono 39, pari al 5,2% del totale. Fra questi vi sono 10 fabbricati residenziali abusivi, cioè il 3% dei fabbricati residenziali abusivi di zona A denunciati.

La distribuzione lungo i confini della zona delle costruzioni abusive non è casuale. In città gli "esperti" in ricorsi hanno alimentato la fola che il legislatore, emanando il decreto di perimetrazione dell'area di tutela della Valle dei Templi, fosse stato animato da una volontà punitiva nei confronti della città, stabilendo dei vincoli esagerati. Contribuiva a tutto questo persino l'assessore comunale ai lavori pubblici, l'attuale sindaco Sodano, da sempre il più fermo e coerente sostenitore della causa degli abusivi, che in una pubblicazione, in carta patinata e ampio corredo fotografico, pomposamente intitolata "*Agrigento dei Templi e degli agrigentini*", scriveva che l'abusivismo edilizio di Agrigento "*è la risposta fisiologica determinata da un vincolo iniquo e assurdo... che ha fatto della Valle dei Templi non più il prezioso tesoro della città degli agrigentini, bensì la piovra che ne ha distrutto l'economia risorgente e ne ha fagocitato le speranze legittime di sviluppo... Quando il giogo normativo è intollerabile esso viene inevitabilmente... o violentemente infranto o costantemente violato*".

A questa diffusa aspettativa di un restringimento dell'area di massima tutela, si aggiunga che le sanzioni per gli abusivi erano davvero risibili.

I primi decreti di demolizione dell'Assessorato regionale sono stati emanati intorno al 1980, spesso molti anni dopo l'abuso, e non sono mai stati eseguiti.

Le condanne dei pretori sono state in genere di un mese con la sospensione della pena e qualche centinaio di migliaia di lire di ammenda.

Bisogna aggiungere, infine, che quella che l'opinione comune indica come Valle dei Templi è un'area molto meno estesa di quella sottoposta a vincolo di inedificabilità assoluta.

La Valle dei Templi comunemente intesa coincide in gran parte con il sito della città antica di Akragas.

I vincoli, invece, si estendono per chilometri oltre quest'area e includono i poggi e le colline che le fanno da cornice.

Insomma i vincoli erano “iniqui”, frutto del “nervosismo” dello Stato, la vera Valle dei Templi era altrove, i controlli e la repressione erano cosa della quale non preoccuparsi, tutto contribuiva a confermare nel cittadino il sospetto che lo Stato urlava per non mordere.

L’aspettativa del ridimensionamento dei confini dell’area di tutela assoluta trovò la sua massima espressione nel piano regolatore generale, nella versione adottata dal Comune nel 1978 prima dell’approvazione dell’Assessorato regionale competente.

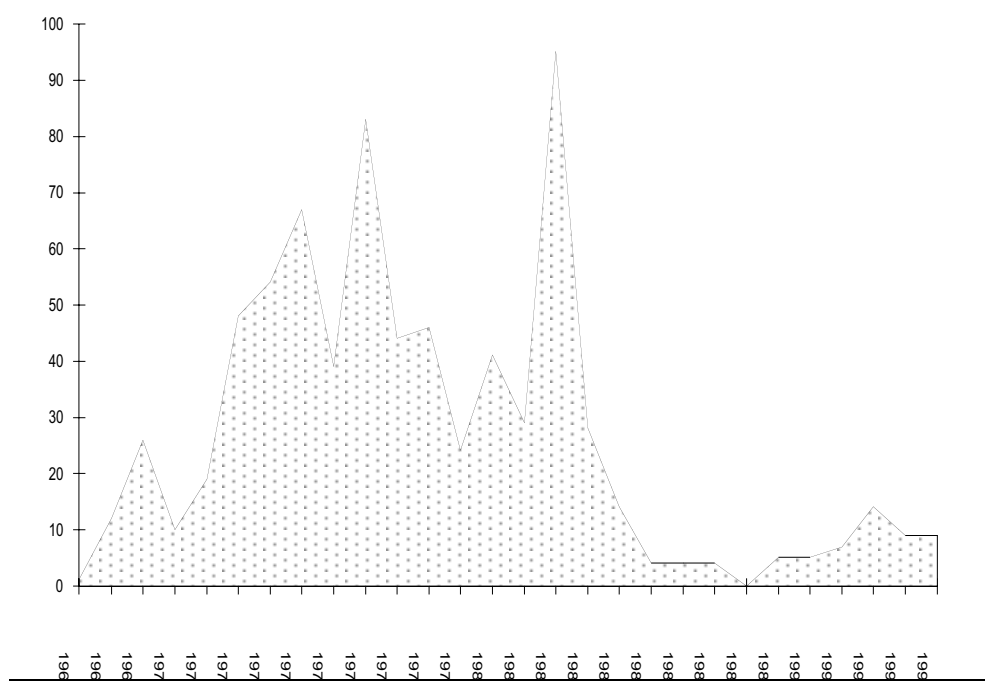
Quella versione escludeva dal vincolo di inedificabilità assoluta le contrade di Maddalusa, S. Leone, Donfante-Centonze, Poggio Muscello, vale a dire tutte le contrade dove si era dispiegata l’edificazione abusiva.

A conferma del fatto che l’abusivismo nella Valle dei Templi è legato all’aspettativa della revisione dei vincoli, vi è il dato che fra il 1978 e il 1982, cioè dall’anno dell’adozione del piano regolatore all’anno della sua approvazione nella versione riveduta, che escludeva il ridimensionamento dei vincoli, nella zona A viene realizzato il 31,5% delle opere denunciate.

Come mostra la figura, il fenomeno è concentrato negli anni settanta.

L’apice è stato raggiunto nel 1982 (l’anno di pubblicazione del libro di cui sopra) con 95 denunce.

Fig. 1. Agrigento. Frequenza delle denunce per opere abusive nella zona A



Dal 1982, quando viene approvato il piano regolatore senza il ridimensionamento dei confini della zona A, l’attesa nutrita per anni subisce un duro colpo e il cittadino comincia a sospettare che la convinzione che “tanto poi tutto si sana” è davvero una fola se si sta parlando della Valle dei

Templi, cioè di un'area su cui sono concentrati gli occhi dell'opinione pubblica mondiale e dunque si smette di edificare abusivamente.

La legge di sanatoria del 1985 (il cui disegno era stato presentato nel 1983) assesta un altro duro colpo a quanti avevano scommesso sulla revisione dei vincoli e sulla sanatoria perché ha escluso dal beneficio della stessa le opere realizzate in zona A.

Mentre scompare l'abusivismo nella zona A continua imperterrita e indisturbata l'edificazione abusiva nel resto del territorio della città.

L'abusivismo nella zona A è in larga parte costituito da abitazioni realizzate a fini familiari.

Si tratta quindi per lo più di fabbricati con una o due elevazioni anche se non mancano, specie a S. Leone, lido di Agrigento, le palazzine di quattro piani. Fra gli abusi ci sono anche alcuni esercizi commerciali, alberghi e ristoranti non senza pretese.

La gran parte delle costruzioni a fini residenziali realizzate è servita a soddisfare una domanda abitativa di seconde case.

Lo si evince non solo da una visita ai luoghi (le case sono vuote nei mesi invernali) ma anche dal fatto che la gran parte dei denunciati dichiara, a qualche anno di distanza, residenze diverse da quella della località dove ha costruito la casa per la quale sono stati denunciati.

Sulla base di questo indicatore indiziario risulta che le abitazioni in oggetto non sono di residenza del denunciato nel 60% dei casi.

Si consideri infine lo stranissimo fenomeno rilevato dai censimenti della popolazione per il quale il numero delle abitazioni senza acqua potabile e senza elettricità ad Agrigento è più che raddoppiato dagli anni settanta ad oggi.

Questa crescita si spiega in gran parte con l'abusivismo, perché le abitazioni abusive hanno più difficoltà di allacciamento ai servizi a rete.

Se disaggreghiamo questi dati per abitazioni occupate e abitazioni non occupate otteniamo la conferma del ruolo dell'abusivismo nel soddisfare una domanda abitativa non legata alla necessità. Infatti il numero delle abitazioni occupate sfornite di acqua e luce diminuisce per tutti gli anni cinquanta e sessanta, si mantiene stabile per gli anni settanta e cresce durante gli anni ottanta. Invece le abitazioni non occupate sfornite di questi servizi aumentano durante gli anni settanta e, relativamente all'acqua, anche durante gli anni ottanta.

Chi sono gli abusivi? A quali classi sociali appartengono?

Tab. 1. *Distribuzione percentuale per classi sociale degli abusivi di zona A e dei residenti attivi ad Agrigento nel 1981*

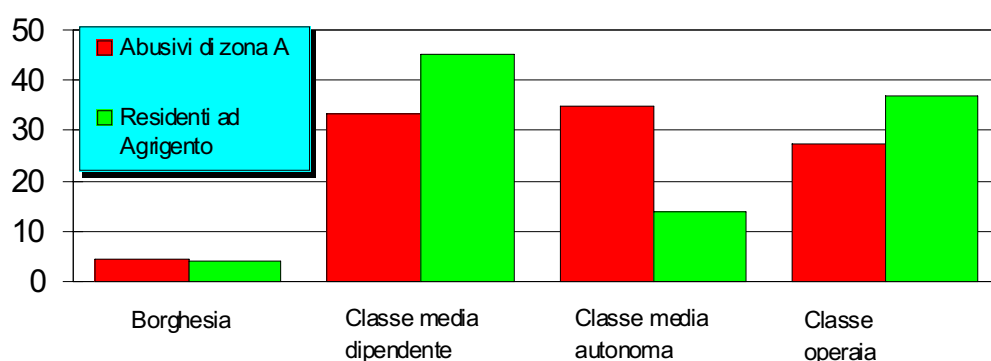
	<u>Abusivi</u>	<u>Zona A</u>	<u>Residenti attivi ad Agrigento</u>
Borghesia(1)	4,4		3,9
Classe media impiegatizia(2)	33,3		45,2
Classe media autonoma(3)	35,1		14,0
Classe operaia (4)	27,2		36,9
Totale	100		100 (14608)

- (1) Imprenditori e liberi
 (2) Dirigenti e impiegati
 (3) Lavoratori in proprio e
 (4) Lavoratori dipendenti

I dati contenuti in questa tabella sono l'esito dell'esame delle domande di sanatoria prodotte da circa un centinaio di abusivi della zona A, dalle quali si sono tratte le informazioni fondamentali sulla loro professione e sul titolo di studio.

La prima cosa da notare è l'interclassismo del fenomeno. Gli abusivi appartengono a tutte le classi sociali, tra di loro ci sono insegnanti e imprenditori, commercianti e contadini, professionisti e operai. C'è un sostanziale isomorfismo tra la distribuzione per classe sociale dei cittadini di Agrigento e degli abusivi della zona A, con la sola eccezione della classe media autonoma costituita da commercianti e artigiani.

Fig. 2. *Distribuzione percentuale per classi sociali degli abusivi della zona A e dei residenti ad Agrigento.*



L'interclassismo del fenomeno dimostra che alla sua base non c'è una specifica difficoltà di accesso al bene casa di una particolare classe sociale. Per confermare questa ipotesi avremmo dovuto infatti trovare sovrarappresentate le fasce sociali più basse quanto a reddito. Invece la classe sociale sovrarappresentata è quella media autonoma, cioè commercianti e artigiani.

Tab. 2. Agrigento. Distribuzione percentuale per titolo di studio degli abusivi di zona A e dei residenti ad Agrigento in età da 6 anni in poi nel 1981

	<i>Abusivi di zona A</i>	<i>Residenti ad Agrigento</i>
Nessuno	10,4	23,2
Licenza elementare	58,1	34,2
Licenza media	17,1	21,1
Diploma	9,9	16,5
Laurea	4,5	5
Totale	100	100

Con frequente periodicità, il movimento degli abusivi scende in piazza per protestare contro le ventilate imminenti demolizioni che puntualmente non avvengono. Particolarmente impegnata sul fronte della difesa degli abusivi è la chiesa locale con in testa il vescovo Ferraro e i suoi organi di informazione, il settimanale “L’amico del Popolo”, la “Radio diocesana Concordia” e la TV locale, “Tele Pace”.

Uno dei momenti più drammatici del conflitto che si svolge attorno alla Valle dei Templi è stato quello dell’arresto, all’inizio del 1996, della soprintendente ai Beni Culturali accusata di avere bloccato la realizzazione di un depuratore nella Valle dei Templi ubicato sulla riva di un fiume che scorre a fianco di una contrada densamente abitata, un’opera in contrasto con il vincolo archeologico, con le prescrizioni della legge Galasso e con la normativa relativa al posizionamento degli impianti di depurazione, il tutto per favorire una presunta lobby composta da alcuni imprenditori, un giornalista e l’esponente della Legambiente Arnone. I testimoni dell’accusa erano personaggi legati in modo più o meno diretto all’appalto del depuratore e all’amministrazione in carica o avversari politici acerrimi di Arnone.

Arnone e la soprintendente sono stati prosciolti ed oggi il magistrato accusatore, Giuseppe Miceli, al centro di numerose contestazioni da parte della Legambiente per il suo operato ai tempi in cui era pretore dell’edilizia, è stato rinviato a giudizio ed è sotto processo a Caltanissetta con l’accusa di avere messo in atto una vera e propria persecuzione ai danni di Arnone e della soprintendente. E, mentre il ministro Flick ne disponeva l’allontanamento, chiedeva ed otteneva il trasferimento ad altra sede.

Dietro questa vicenda si intravede uno scontro politico che vede da una parte, un gruppo di potere politico-affaristico e dall’altro, la troppo scomoda Legambiente e segnatamente il suo leader

Giuseppe Arnone. L'azione giudiziaria intrapresa da quel Pm avrebbe comportato l'eliminazione politica di Arnone.

Un mese dopo quell'arresto, nel febbraio del 1996, si apre finalmente un'inchiesta giudiziaria sull'abusivismo edilizio nella Valle dei Templi ed i sindaci e i commissari straordinari al Comune in carica dal 1985 al 1995 (quattro ex sindaci più quello in carica e due ex commissari) sono finiti sotto inchiesta accusati di abuso d'ufficio a fini patrimoniali per aver procurato un ingiusto vantaggio agli abusivi omettendo di procedere alle demolizioni. Il processo è in corso e si attende la sentenza entro qualche settimana.

La bozza originaria della legge istitutiva del Parco, che portava la firma degli onorevoli Adragna e Capodicasa, fortemente sostenuta da tutti i deputati agrigentini, indipendentemente dalle appartenenze politiche, all'Ars prevedeva, nel suo impianto originario, l'istituzione del parco archeologico, la sospensione delle demolizioni e una differenziazione dei vincoli di edificabilità all'interno dell'area di tutela che avrebbe lasciato aperta la porta alla sanatoria per le costruzioni più lontane dal cuore della Valle e con minor impatto ambientale. Insomma, una legge che avrebbe istituito il parco mirando soprattutto a risolvere il problema dell'abusivismo nella Valle dei Templi, sanandolo.

La ferma opposizione del fronte trasversale non agrigentino ha operato modifiche tali da escludere ogni eventualità di sanatoria. Per decenni l'istituzione del parco si è arenata sulle sabbie mobili dell'abusivismo edilizio e anche questo ritardo è uno dei danni da ascrivere a questo modo barbaro di gestire il territorio da parte della politica e della società siciliana.

Da circa un anno è cominciata l'opera di ripristino dello stato dei luoghi. Sono stati già demoliti alcuni immobili abusivi non completati o completati successivamente alla notifica dell'imminente demolizione. Il fronte degli abusivi si è compattato attorno al Vescovo che, in contrasto con le stesse indicazioni della Cei e della Cesi, imperterrito sostiene le ragioni dell'abusivismo attaccando il Prefetto, gli ambientalisti e la stampa nazionale "rea di avere montato un caso inesistente".

Il percorso però sembra ormai tracciato. Adesso si tratta di lavorare alla realizzazione del parco archeologico e alla sua valorizzazione per lo sviluppo della città.

2. CASALGISMO

Pietrarossa: la storia sotto la diga

2.1 L'incredibile scoperta di una città

La storia di Casalgismondo inizia negli anni ottanta, quando vennero alla luce in maniera poco eclatante i resti di un antico sito archeologico, mentre l'attenzione era concentrata sulla edificazione di un'inutile e costosa diga.

E' una storia triste come tutte quelle nelle quali interessi d'ordine economico, travestiti da interventi di pubblica utilità, prevalgono; è una storia emblematica di un certo tipo di gestione del patrimonio artistico e ambientale siciliano da parte delle pubbliche amministrazioni e degli enti preposti alla loro tutela.

I primi ritrovamenti del sito archeologico nella contrada Casalgismondo di Aidone, al confine tra le province di Enna e Catania, riguardarono numerosi frammenti ceramici e blocchi calcarei squadrati affioranti dal terreno in modo sparso, chiaramente riferibili a strutture murarie. Ciò lasciò presupporre l'esistenza, nella vallata dove scorre il fiume Margherito Soprano, di un presidio romano, con stazioni e ville patrizie.

Gli studiosi sin dall'inizio hanno ritenuto di identificare nei resti di Casalgismondo, una delle tante residenze patrizie romane, come quella portata alla luce dall'archeologo Procelli in contrada Castellito - Ramacca. Anche in quel caso si ipotizza l'esistenza di una *statio* dal momento che si trovava in una importante strada per i commerci dell'epoca.

Per Casalgismondo l'ipotesi di una *statio* sembrerebbe ancora più attendibile perché è stata ritrovata una ingente quantità di monete, indice questo di attività commerciale in loco, nonché per la mancanza di elementi tipologici riferibili ad abitazioni.

I resti dovrebbero appartenere all'età romana e specificatamente tardo repubblicana o protoimperiale, secondo secolo a.C.

2.2 Fatti e misfatti

La zona archeologica di Casalgismondo fu depauperata del suo patrimonio numismatico durante l'edificazione della diga: mentre le ruspe delle imprese edili devastavano in maniera più o meno autorizzata l'area archeologica, ruspe fameliche grattavano, rivoltavano e setacciavano in dettaglio il terreno alla ricerca dei tesori nascosti. La distruzione dell'area nella sua connotazione originaria fu

totale con l'avanzamento dei lavori, bloccati soltanto nel 1997, dal sequestro da parte dell'Autorità Giudiziaria.

Adesso l'antico insediamento romano è quasi coperto dalle acque del fiume Acquabianca e parte delle strutture murarie e di canalizzazione idraulica sono lesionate.

L'attenzione rivolta al sito archeologico sarebbe dovuta essere di ben altro spessore, considerato che in Sicilia esiste solo un'altra villa tardo-romano, ma altri interessi si sono appuntati su tale area.

Nel Febbraio 1989 il Consorzio di bonifica di Caltagirone decide di appaltare lavori per la realizzazione dell'invaso sul fiume Pietrarossa. Beneficiario di tale appalto è il Consorzio di Imprese facente capo a Rendo e a Lodigiani, quest'ultimo già distintosi nella costruzione di un altro ecomostro siciliano: l'acquedotto dell'Ancipa. I lavori, benché ricadenti a meno di 150 metri da fiumi (Pietrarossa, Casalgismondo e Acquebianche), sono privi del preventivo nullaosta della Soprintendenza di Enna quindi lesivi del vincolo paesaggistico ai sensi della legge Galasso, di autorizzazione urbanistica ai sensi della L.R. 65/81 in quanto opere non conformi agli strumenti urbanistici dei comuni interessati, e sprovvisti di Valutazione ambientale ai sensi del D.P.C.M. 10/8/88 n 337 (art.1 lett.1).

Nel corso dei lavori la scoperta del sito archeologico non impedì, vista la dolosa indifferenza della Soprintendenza competente, la prosecuzione degli stessi, causandone la sommersione definitiva e la dispersione di molti manufatti ivi esistenti.

Determinando inoltre notevoli danni ambientali e paesaggistici per la completa distruzione dell'ambiente fluviale, per l'esecuzione di enormi movimenti di terra, per lo stravolgimento dei luoghi.

Ma danni maggiori si avrebbero se la diga entrasse in funzione, in quanto ciò determinerebbe il prosciugamento del corso d'acqua a valle della stessa e una drastica accentuazione del fenomeno erosivo del litorale sabbioso del Golfo di Catania a seguito dell'intrappolamento entro l'invaso dei sedimenti trasportati naturalmente dal fiume.

2.3 Dare da bere agli assetati

Il precetto cristiano, contenuto tra le opere di misericordia corporale, pare essere indicativo delle ragioni che hanno mosso pubblici amministratori ed imprese edili in Sicilia, alla edificazione di opere tanto grandi quanto inutili, che hanno devastato il territorio facendo scempio delle bellezze artistiche e naturali. In Sicilia, infatti, dove si concentra uno dei patrimoni archeologici più interessanti dell'Italia, quanto non è stato ancora distrutto dall'incuria e dalla scarsa sensibilità culturale, viene devastato soprattutto dalla cementificazione in nome della lotta alla carenza idrica.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: la sete rimane e con essa le opere inutili e le loro nefaste conseguenze per la Sicilia.

La realizzazione della diga di Pietrarossa fu progettata per supportare la Diga “Don Sturzo” dell’Ogliastro al fine di aumentare la disponibilità di acqua per scopi irrigui nel territorio compreso tra i comuni di Ramacca, Castel di Iudica, Mirabella Imbaccari e Raddusa.

Così come pure emerge dalle cronache del tempo, la diga fu salutata con favore da politici locali poiché è un dato certo che queste opere faraoniche dall’elevato impatto ambientale sono sempre state le benvenute in Sicilia, dove amministratori e cittadinanza trovano nel cemento una delle principali fonti di sostentamento economico.

I lavori per la costruzione dell’opera, appaltati dal Consorzio di bonifica di Caltagirone, furono finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno per una somma che si aggirerebbe intorno a 150 miliardi ma già nel 1990, dopo soli due anni dalla posa della prima pietra, si interruppero in seguito al terremoto del 13 dicembre di quell’anno.

Si sarebbe resa necessaria una variante in corso d’opera, con una lievitazione dei costi di alcuni miliardi, ma pare che ciò non sia avvenuto per mancanza di fondi. La diga, danneggiata in maniera significativa in tratti di strutture murarie e di canalizzazione, anche senza la disavventura giudiziaria, non sarebbe potuta entrare in funzione.

2.4 Pietrarossa: un caso da far emergere

La Sicilia rappresenta una delle regioni dove l’azione di denuncia di Legambiente ha maggiori possibilità che altrove. Una regione dove gli appalti pubblici sono stati fonte di ricchezza per poteri più o meno illegali e dove il territorio e il patrimonio archeologico (emblematico il caso di questi giorni delle demolizioni ad Agrigento) sono stati anteposti a interessi privati. Il caso di Pietrarossa, che quest’anno Legambiente ha individuato tra quelli da portare a conoscenza dell’opinione pubblica, è paradigmatico di questa prassi siciliana.

La scoperta di un sito archeologico di notevole importanza, durante i lavori di scavo di un grande opera di dubbia utilità, avrebbe imposto agli enti preposti alla tutela del patrimonio artistico l’immediato stop alle scavatrici e l’inizio dell’iter per l’applicazione del vincolo a quel territorio. Così non è stato. Ed oggi per Soprintendenze, imprese edili e amministrazioni il Pubblico Ministero che indaga su questa brutta pagina ha chiesto il rinvio a giudizio in un processo che vedrà Legambiente costituirsi parte civile.

L’area archeologica di Pietrarossa doveva essere patrimonio della collettività è giusto che ciò venga chiaramente compreso da chi di competenza affinché non si ripeta uno scempio come quello avvenuto in questo sito. Uno scempio che rappresenta una grave perdita per il patrimonio storico –

artistico dell'Isola, mal tutelato e protetto. I dati del Comando dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Artistico sono abbastanza allarmanti: nel 1998 su 13.037 reperti recuperati il 10% provenivano dalla Sicilia e di questi il 5% dalla sola provincia di Enna, fonte inesauribile e incontrollata per tombaroli e trafficanti d'arte, ormai sempre più vicini alle cosche mafiose, che hanno individuato nel patrimonio archeologico un nuovo campo d'azione.

Appare evidente che esistono più motivazioni per far emergere dal silenzio e dall'acqua il caso Pietrarossa.

3. CATANIA

Antico Corso: Storia di una "vecchia storia"

3.1 Un quartiere antico quanto la città

Il quartiere "Antico Corso", un'area urbana di vaste dimensioni situata su una altura nel pieno centro di Catania, riveste un notevole interesse storico artistico, derivante dalle stratificazioni della città antica, originariamente sviluppatasi per lo più su questa collina chiamata poi "Monte Vergine" a causa del vicino monastero che rappresenta il più alto punto della città e che quasi la domina. Una tesi, questa, confermata dal ritrovamento di numerosi frammenti di ceramiche di stile geometrico ionico-rodie corinzie, rinvenute sotto i resti di una costruzione romana, nei pressi di Piazza Dante. Anche in altri punti della collina sono stati rinvenuti avanzi di mura greche, precisamente presso il Bastione degli Infetti, e ancora ritrovamenti di epoca greca nei pressi del Reclusorio del Bambino e vicino al Conservatorio della Purità. Malgrado ciò, nel quartiere, fin dai primi anni Cinquanta, vi è stata una concentrazione di innumerevoli strutture di servizio alla Provincia, non adeguatamente supportate dal trasporto pubblico, e, quindi, non in grado di soddisfare il traffico veicolare determinato dall'incremento di presenze nella zona.

Una assurda politica di espansione che ha innescato processi di speculazione edilizia inequivocabilmente tradotti per gli abitanti del quartiere in numerosi sfratti e considerevoli aumenti dei canoni di affitto.

3.2 Ieri

Due aspetti importanti rientranti nell'area dell'Antico Corso, sono rappresentati dal Bastione degli Infetti e dal Reclusorio della Purità. Quest'ultimo fu costruito nel 1775 per garantire assistenza sociale alla popolazione del quartiere. L'isolato è delimitato dalle vie S. Maddalena, Plebiscito, Bambino, Purità e Marziano, ed occupa una parte della collina di Montevergine.

La sua forma ad esedra determina uno spazio libero marginalmente utilizzato da una scuola che occupa un lato dell'edificio. Nella parte sopraelevata del cortile, lungo la via Purità, vi era un altro spazio libero inaccessibile, che conteneva dei ruderi di case terrane bicellulari del primo '700. In questa area, inoltre, sono presenti resti di mura Normanne e di una torre di difesa, analoga alle due di via Torre del Vescovo.

Gli studiosi hanno da tempo individuato presso il Bastione degli Infetti e la Porta del Re, il luogo dove sorgeva il tempio di Cerere e, in particolare il principe Biscari nel 1772 pare abbia portato alla luce dei ruderi lungo l'attuale via Plebiscito nel tratto compreso tra i numeri civici 630 e 660.

L'area del Bastione degli Infetti, è un caso emblematico di totale disinteresse delle istituzioni preposte alla tutela del patrimonio artistico che per quasi mezzo secolo hanno consentito che fosse utilizzata come luogo per l'allevamento di animali, dagli abitanti del posto, i quali hanno persino costruito manufatti abusivi a ridosso delle mura.

Il Bastione degli Infetti si inquadra nell'affascinante storia delle fortificazioni di Catania che, a causa dei numerosi terremoti (1169, 1693) e delle colate laviche per le eruzioni dell'Etna (1669, 1819) che si sono succedute nel tempo, modificando il territorio, risulta per gli studiosi di non facile e univoca interpretazione. Un dato certo è che fin dalle origini la città era cinta da mura, "triplice e maestosa muraglia", che i Greci perfezionarono grazie all'opera dell'architetto ateniese Dedalo e che i Romani, in epoca successiva, ampliarono ulteriormente.

Nell'alto medioevo gli Ostrogoti consolidarono le mura utilizzando le rovine dell'anfiteatro, ma è del XVI secolo il primo intervento di ricostruzione, in particolare sui lati nord, est e sud, da parte del Vicerè Vega che si avvalse del contributo dei catanesi.

Il piano del Duca di Camastra, che prevedeva l'apertura dei principali assi stradali, segnò la divisione tra la parte orientale e quella occidentale della città che condurrà ad un inesorabile degrado della zona e con essa del Bastione degli Infetti. Alla fine del 1800, il Gentile Cusa, con la sua proposta di Piano Regolatore, pose il problema del risanamento del quartiere Antico Corso proponendo ampi sventramenti per consentire la creazione di un tessuto urbano più regolare. Durante il regime fascista, in linea con la cultura dell'epoca, le proposte di risanamento contemplarono la demolizione degli edifici costruiti sul fronte nord del Bastione, ma anche della Torre del Vescovo, per realizzare abitazioni di edilizia economica e popolare. Nel 1954, nel corso di lavori di fondazione effettuati dall'IACP, furono rinvenuti interessanti reperti archeologici e ancora oggi, tramite l'ingresso da una bottega sita in uno dei palazzi edificati è possibile ammirarne alcuni. Ciò non è fattibile, invece, in via Torre del Vescovo, dove nel 1967, durante lavori di scavo per l'allargamento della strada, dopo il rinvenimento di pezzi di lastre di marmo con scritte greche, oggetti e vasellame, si pensò bene di asfaltare tutto nonostante il ritrovamento di gradini che scendevano sotto il piano di calpestio.

3.3 Oggi

Nel 1998 l'Università di Catania a firma del Rettore, propose un progetto, redatto dal Prof. Arch. De Carlo, denominato "Progetto di recupero e riqualificazione del complesso della Purità", ricadente nel cuore dell'Antico Corso. Tale progetto prevede un intervento sulla Chiesa della Purità o della Visitazione "che non potrà essere conservativo nel senso di ristabilire esattamente la configurazione

di origine, questo soprattutto perché le trasformazioni che la chiesa ha subito nel tempo sono invariabili” nonché “escludendo la presenza di manufatti storici di interesse archeologico nell'area oggetto dell' intervento”, la demolizione di un certo numero di ruderi di edifici del Settecento affinché venga recuperata la volumetria necessaria alla realizzazione di due grandi aule di seicento posti ciascuna, comprensive di relativi servizi per il funzionamento della struttura. L'intervento che l'Università sta realizzando nell'area, rientrante nel finanziamento del Programma Comunitario Urban, cioè finanziamenti pubblici europei "miranti ad ottenere un miglioramento duraturo delle condizioni di vita nei quartieri più poveri e socialmente svantaggiati", fa sorgere serie perplessità circa il vantaggio sociale che ne trarrebbe questo quartiere. Tale progetto ricade in parte in zona "A" e in parte in zona "Area privata Vincolata", aree in cui, dato il carattere storico - ambientale, sono ammessi solo interventi di restauro, di ripristino e di risanamento conservativo. Il progetto quindi, risulterebbe incompatibile con l'attuale destinazione urbanistica dell'area prevista dallo strumento di P.R.G. vigente, poiché di norma per cambiare la destinazione di un'area si deve redigere una variante da sottoporre all'approvazione degli organi competenti. Come se non bastasse tale progetto sembra ulteriormente non tenere conto dell'aggravio causato dal traffico di mezzi che andrebbero a saturare una zona già da tempo interessata da intensi fenomeni di inquinamento atmosferico e, sotto altro profilo, da gravi problemi di disgregazione sociale che si tradurrebbero in una irrecuperabile dispersione dell'identità storica dell'Antico Corso.

3.4 Iter della vicenda

05/08/1998 L'Università di Catania a firma del rettore chiede un provvedimento edilizio per un progetto redatto dal prof. Arch. G. De Carlo denominato “Progetto di recupero e riqualificazione del complesso della Purità”. Il progetto è protocollato con n° 8929 e chiamato 8/98.

Nella prima seduta la Commissione Edilizia rinvia il progetto e chiede parere all' XXII Struttura Gestione del Territorio.

21/01/1999 La Commissione Edilizia rinvia il parere e chiede l'intervento del Collegio di Difesa.

11/03/1999 La Commissione Edilizia esprime parere favorevole sub condizione a maggioranza dei componenti presenti e con i voti contrari motivati con parere a parte dei componenti Arch. Aurelio Cantone ed Ing. Rosario Di Mauro.

Le condizioni sono tre:

- può considerarsi intervento di ristrutturazione edilizia, ex lettera d) dell'art. 20 della L. R. 71/78, quello realizzato su edifici oggetti in passato di crolli e demolizioni;
- sulla preesistenza dell'edificato deve essere fornita congrua prova anche con riferimento alle

superficie impegnate ed alla cubatura realizzata;

- l'intervento di recupero va contenuto entro gli anzidetti limiti.

22/03/1999 La Commissione Edilizia chiede che nel parere sul progetto n° 98/98 dell'Università degli Studi di "Catania Ricostruzione e Riqualificazione e Cambio d'uso di S. Maddalena", sia precisato che la conformità è resa alle condizioni tutte riportate in premessa.

30/03/1999 Viene rilasciato a firma dell'Assessore al Territorio l'Attestazione di conformità per il "Progetto di recupero e riqualificazione complesso della Purità – via S. Maddalena".

Giugno 2000 Viene aperto il cantiere.

3.5 Domani?

Il cantiere, nonostante le denunce presentate dalle varie associazioni, continua ad essere attivo, malgrado i numerosi reperti archeologici ritrovati già in passato, come testimoniato da G.Libertini (Archivio Storico per la Sicilia orientale, 1932): "...fu ritrovato un largo strato di cocci di epoca romana tra cui figuravano numerosissimi frammenti di lucerne e qualche pezzo di ceramica di fabbriche provinciali..." che hanno fatto pensare alla presenza "...di una officina di terrecotte che poi in epoca successiva fu abitata da gente che esercitavano la stessa industria.". Queste lucerne possono essere tipologicamente collocate nell'ambito della produzione artigianale della Sicilia del I-II secolo d.C. (M.G.Branciforti, Cronache di Archeologia, 1992).

Ciò sottolinea l'importanza storico-culturale che l'Antico Corso riveste.

La domanda è d'obbligo: cosa resterà del Comprensorio della Purità?

Forse una brutta vicenda e nulla più...: la memoria storica sotto un ammasso di cemento.

4. COZZO MATRICE

Abusivismo pubblico sulle aree archeologiche

4.1 Il fatto

Nel febbraio del 1990, per puro caso, viene scoperta una delle devastazioni più sconcertanti a carico della stazione archeologico-paesaggistica posta nel cuore della Sicilia: Cozzo Matrice, centro indigeno siculo ellenizzato, situato su una delle cime di monte Salerno, in posizione panoramica dominante verso la conca dell'endoreico bacino pergusino, verso la amplissima vallata del Dittaino e dirimpetto al monte Enna.

Gigantesche pale meccaniche stanno di fatto smontando la cima di una collina riversando, verso valle, i materiali di risulta.

Tempestivamente la Legambiente di Enna invia un telegramma al Sindaco, al Soprintendente ai BB.CC.AA al Prefetto, al Pretore e all'assessore provinciale al Territorio e Ambiente, chiedendo chiarimenti in merito alle deturpanti opere in corso in zona archeologica COZZO MATRICE Pergusa.

Immediatamente dopo, Italia Nostra, WWF e Lipu si associano al coro di proteste producendo una denuncia formale in merito allo scempio che si stava perpetrando a danno di un patrimonio comune. Di fronte a tanto clamore le risposte non si fanno attendere; la prima, del 14 marzo, è del direttore della sezione competente della Soprintendenza di Enna, Enza Cilia che "...informa le associazioni in indirizzo che, avendo eseguito i relativi accertamenti, ha rilevato che detti lavori non erano autorizzati da questa Soprintendenza, agendo peraltro contro il disposto dell'art. 4 della legge 1089/39, che tutela, giusto D.A n° 143 del 6/2/86, l'area archeologica di Cozzo Matrice. (omissis) Pertanto questo ufficio chiedeva la sospensione dei lavori che hanno provocato una massiccia alterazione dei luoghi, soggetti a vincolo indiretto..”

Altri uffici ed enti interessati alla vicenda forniscono risposte analoghe.

Da approfondimenti fatti è risultato che la vicenda si inserisce nell'annosa questione che vede da un lato l'EAS (ente acquedotti siciliani) e, dall'altro, le imprese Lodigiani e CO.GE.I. (raggruppamento temporaneo di imprese) protagonisti di uno degli scempi ambientali più macroscopici dell'Isola.

Nella sostanza le ditte incriminate, in nome e per conto dell'EAS hanno operato abusivamente per la realizzazione di una condotta idrica denominata SISTEMA ACQUEDOTTISTICO ANCIPA che dai Nebrodi (torrenti Cutò, Martello e Saracena), mediante tre lotti di intervento, avrebbe dovuto

spingersi fin verso le aree centro meridionali della Sicilia, attraversando e devastando stazioni storico-paesaggistiche di notevole pregio e interesse.

I lavori di Cozzo Matrice, rientrando nei piani del terzo lotto, vengono eseguiti nonostante il sequestro dei cantieri del primo lotto e le relative comunicazioni giudiziarie da parte del pretore di Bronte nel maggio del 1989 che, peraltro, fanno seguito all'ordine di sospensione dei lavori da parte dell'assessore regionale al territorio S. Placenti, perché non autorizzati.

Si scopre che nessun organismo o ente pubblico è venuto mai a conoscenza né di intenti progettuali né di procedure da adottare per la messa in cantiere delle opere, semplicemente perché la complessità burocratica che un progetto di tale portata richiede, è stata esemplificata in uno schema contrattuale ad uso delle due parti in causa : EAS e imprese.

Con questo contratto, dal sapore squisitamente privatistico, l'EAS tentando di scaricarsi dalle oggettive responsabilità amministrative e legali, faceva assumere alle imprese Lodigiani e CO.GE.I, gli oneri delle richieste e l'ottenimento delle miriadi di permessi, autorizzazioni, concessioni, licenze, nullaosta e quant'altro che i vari organismi istituzionali sono tenuti a rilasciare, naturalmente in presenza di conformità alle disposizioni legislative vigenti in materia di opere pubbliche e appalti in particolare in aree sottoposte a vincolo e tutela.

Certamente in questa vicenda non si può parlare di legalità né, tanto meno, di trasparenza considerato che i lavori sono stati realizzati di soppiatto, in modo da sorprendere anche chi nel quotidiano svolge incarichi di sorveglianza di luoghi posti a tutela.

Il fatto che, emblematicamente, appare più eclatante è che a distanza di oltre dieci anni dalle condanne nulla è stato fatto per la ricostituzione e il restauro ambientale delle aree degradate: Cozzo Matrice si presenta al visitatore con le ferite e gli scompensi prodotti dalle selvagge aggressioni di cantiere aggravati dalle ineludibili derive di masse di inerti e residui vari di cantiere in movimento perenne oltre la superficie di scavo.

Ma l'allarme non finisce certamente qui: è sempre di questi giorni una nuova minaccia archeologica.

In contrada Picinosi, comune di Nissoria (Enna), in un'area già più volte interessata da scavi e ricerche ufficiali, compiute persino nel 1961 da un illustre archeologo della Ecole Francaise di Roma, il Prof. J. P. Morel, ma che ancora la regione non ha provveduto a vincolare, si prospetta di fare passare il nuovo acquedotto degli Erei, opera decantata come il toccasana dell'atavica sete e che, nella mente di molti, prescinderebbe da qualsivoglia priorità.

Anche questa volta Legambiente ha inviato telegramma di attenzionamento.

4.2 La scheda archeologica

In vista del Lago di Pergusa, su di una altura che guarda anche alla vasta vallata del Dittaino, il centro indigeno anonimo, forse il Pergo il cui toponimo fu poi mutuato dal lago, era la sede del Santuario dedicato alla venerazione delle divinità ktonie sicule, poi assimilate alle greche Kore Persephone, Demetra ed Ades.

L'altura, ben difendibile e visibile anche a distanza dalla vallata del Dittaino Crisa, dovette essere occupata prima sporadicamente e poi con maggiore urbanità, sin dalla età del bronzo, e, molto probabilmente assunse il ruolo di centro per tutti gli stanziamenti umani posti attorno lo specchio del lago di Pergusa e testimoniati dai resti soprattutto funerari, ritrovati nelle diverse contrade di Carangiaro, Capitone, Conventazzo, Signore, Zagaria, Pollicarini e Mazzone.

Le indagini scientifiche si possono fare risalire ad una prima visita del Paolo Orsi, seguite da una citazione di D'Agostino, uno studioso della topografia di Enna antica che tante illuminanti ma ahinoi, mai seguite intuizioni ebbe, e poi con una visita seguita da un breve scritto del Bernabò Brea, allora accompagnato dal barone Potenza.

Successivamente l'area è stata sottoposta a diverse campagne di scavo che ne hanno chiarito alcuni aspetti ed hanno potuto ricostruire fasi salienti dell'abitato.

Gran parte dei ritrovamenti possono essere osservati nel museo regionale di palazzo Varisano, ad Enna.

Oltre alla grotta, tradizionalmente l'ingresso dell'Ade, rimangono un lungo muro ad aggere che protegge il fianco Sud Ovest dell'abitato vero e proprio, una necropoli con diverse tombe a forno ed un vasto edificio culturale tombale, una sorta di Anaktoron, posto in una valle sottostante il Santuario, e dei forni per la lavorazione del rame.

Tutta l'area è interessata da resti di grotticelle scavate inizialmente per scopi funerari e poi ingranditi a guisa di ripari e vere e proprie abitazioni.

Estremamente interessante è la porzione di scavi che ha messo in luce un'area di favisse e piccole edicole votive nel piccolo pianoro posto innanzi la grotta sacra. Probabilmente qui vi era un Themenos frequentato non solo dagli abitanti dell'area pergusina ma anche da genti di provenienza più lontana.

5. MELILLI

Contro l'abusivismo delle cave, difendiamo il villaggio fortificato dell'età del bronzo

5.1 Introduzione

Il sito del Petrarò ricade in “area dichiarata ad elevato rischio di crisi ambientale” nel novembre 1990, ai sensi della legge 349/86, più precisamente si trova nel territorio del comune di Melilli (SR)², avventurandosi lungo una strada interpoderale che attraversa la serie ininterrotta di voragini provocate da una dissennata attività estrattiva, in alcune zone esercitata abusivamente. Il degrado nel quale versa il territorio proprio a causa del proliferare delle cave, minaccia di compromettere definitivamente questa area archeologica complessa e molto particolare formato dalla Timpa Ddieri, una parete rocciosa che cade quasi a picco sul fiume Mulinello, e dalle fortificazioni di un villaggio riferibile al Bronzo Antico che si trovano sul pianoro soprastante. Le cave, data l'estrema spregiudicatezza con la quale vengono aperte, rischiano di compromettere definitivamente la fruibilità del sito archeologico e rappresentano anche un pericolo per la salute dei cittadini che abitano nelle vicinanze, per la prassi, già avviata, di essere vendute a soggetti interessati a realizzarvi discariche.

Questo è già avvenuto con la ditta SMARI che ha acquistato una cava abusiva³ dove ha impiantato una discarica del tipo 2A per rifiuti speciali inerti che avrebbe già trasformato in una del tipo 2B per rifiuti speciali tossici e nocivi⁴, se non si fosse trovata di fronte all'opposizione dei cittadini residenti nelle zone limitrofe, della Legambiente e della stessa Amministrazione Comunale che, in contrasto con tutti i pareri del proprio ufficio tecnico, fece ricorso al TAR ottenendo prima la sospensione dei lavori (davanti al CGA), e successivamente l'annullamento del D.A n 398/18. Inoltre la ditta SMARI è stata rinviata a giudizio a seguito degli esposti presentati da Legambiente presso la Procura della Repubblica di Siracusa sia per le modalità di conduzione della discarica 2A (violazione dell'art. 5 D.A. 22/90), che per violazione dell'art.53 del Decreto Ronchi e dell'art.48 del codice di procedura penale (violazione dell'art 2 D.A. 398/18).

² A pochi chilometri dalla frazione di Villasmundo, su un pianoro calcareo detto di c.da Petrarò; geograficamente è ricadente nel foglio n° 274 IV quadrante N.E. della carta d'Italia edita dall'I.G.M. e, catastalmente, è ubicato nei fogli n° 8 e n° 9 del comune di Melilli; ad esso si giunge percorrendo la SS.114 e la SP.9 Augusta-Villasmundo

³ Rapporto n. 146/95 redatto da funzionari del Distretto minerario di Catania sulla visita ispettiva eseguita in data 16/06/95.

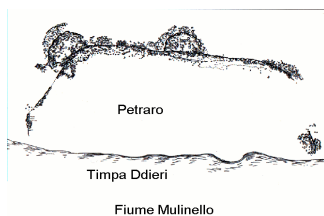
⁴ Come previsto dal D.A. n. 398/38 rilasciato dall'Assessorato Regionale al Territorio ed Ambiente.

5.2 Cenni storici e descrizione del sito: il villaggio fortificato del Petrarò e la Timpa Ddieri

In territorio di Melilli, nei pressi della frazione di Villasmundo, si trova la contrada Petrarò ricca di interessanti emergenze archeologiche che testimoniano della presenza dell'uomo nella zona, sin da dalla Preistoria. Il sito archeologico si articola in due elementi strutturalmente diversi ma intimamente correlati: la Timpa Ddieri ed il soprastante pianoro dove sovrapposti segni indicano l'esistenza di abitazioni riferibili al Neolitico ed al Bronzo antico.

La Timpa Ddieri è una parete rocciosa alta circa cento metri che si trova sulla riva sinistra del fiume Mulinello nel punto in cui esso lambisce la contrada Petrarò. Questa parete rocciosa racchiude un insediamento rupestre costituito da grotte scavate nel calcare, distribuite su più piani. Alle grotte, fino a qualche anno fa, si accedeva attraverso uno stretto cunicolo che gli antichi abitanti del sito avevano scavato nella parete a metà del costone. Dopo una decina di metri questo cunicolo sboccava all'aperto; il passaggio verso le grotte continuava in un camminamento che correva all'esterno protetto, sul lato destro a strapiombo sul fiume, da un parapetto ricavato nella roccia, per poi proseguire attraverso altri cunicoli ed altri camminamenti aperti, fino a giungere alle grotte. Queste sono in comunicazione tra loro per mezzo di scalette risparmiate nella roccia e sicuramente avevano un sistema di comunicazione interna attraverso dei pozzetti scavati nel piano pavimentale. Alcune di queste grotte, molto grandi, sono strutturate in diversi ambienti e presentano nicchie,

dalla



tetti


banchine, vasche per la raccolta dell'acqua. Oltre alle cavità tipica forma di grotta, vi sono numerosi grottoni di abitazione bizantini che presentano la forma di una vera e propria stanza con pareti squadrate, con non più cupoliformi. Quasi sempre si tratta di sistemi

formati da due o anche tre grottoni contigui, all'interno dei quali sono stati rinvenuti frammenti di ceramica "corrugata", tegole che si possono fare risalire ad epoca bizantina ed altri materiali riferibili ad epoca medioevale. Se si considerano le ricerche che hanno portato all'individuazione di elementi risalenti ad epoca neolitica ed eneolitica, alle tombe castellucciane situate nella parte più alta del costone, alle emergenze bizantine e medioevali, alle scritte sulle pareti che risalgono alla seconda guerra mondiale, possiamo affermare che la Timpa Ddieri è stata ininterrottamente frequentata dall'uomo dalla Preistoria ai nostri giorni.

Nell'estate del 1967, una fortunata campagna di scavi condotta dal prof. Giuseppe Voza sul pianoro soprastante ha portato alla scoperta di un villaggio fortificato riferibile al Bronzo Antico e, all'interno della sua cinta muraria, di tracce di un abitato neolitico. "Il villaggio occupa un'area che ha un'estensione di 2600 mq ed ha forma trapezoidale. Esso su tutto il lato sud è protetto

naturalmente dalla parete rocciosa che cade quasi a picco sul Mulinello..... Della parte occidentale del muro è conservata solo la parte della cortina esterna....che ha una lunghezza di circa 30 metri, ed è interrotta per qualche metro in due punti. Una torre semicircolare, avente un diametro di circa 15 metri, si trova all'inizio del lato nord, partendo da ovest Questa torre, in base agli accertamenti che si sono eseguiti nel punto in cui si connette alla cortina esterna del muro di fortificazione, risulta addossata e non collegata a quest'ultimo. Venticinque metri a est di questa prima torre se ne incontra un'altra. Nello spazio fra l'una e l'altra si segue con chiarezza lo sviluppo della cortina esterna del muro. In questa parte centrale del suo sviluppo si è potuto esaminare il piano roccioso su cui è impostato il muro, immediatamente a sud o al di sotto di esso. Si è potuto constatare che la roccia è tempestata da un gran numero di fori circolari artificiali di varie dimensioni, certamente in relazione con l'abitato che in epoca neolitica si stabilì nella zona". Per la definizione della cronologia della fortificazione, dati abbastanza chiari sono stati forniti dalla ricerca stratigrafica, che ha messo in luce uno strato superficiale nel quale sono stati rinvenuti frammenti di ceramica castellucciana ed uno strato più profondo, a contatto con la roccia, con frammenti di ceramica stentinelliana.

"Il rinvenimento più interessante è costituito da due ossi a globuli che si vengono ad aggiungere alla serie non numerosa di questi oggetti tanto tipici dell'età del Bronzo nell'area mediterranea".⁵

Il  territorio all'interno delle mura costituiva, probabilmente, quello che ai nostri giorni potrebbe essere definito "il centro direzionale" mentre la vita degli abitanti si svolgeva probabilmente in tutto il pianoro, fino alla necropoli ritrovata lungo la strada Augusta-Villasmundo. La suddetta ipotesi è basata sul fatto che, fuori dalla cinta muraria, è possibile ritrovare tracce dell'antica frequentazione del luogo: una piattaforma risparmiata nella roccia, con cinque incisioni a forma di ogiva, che potrebbe essere un luogo dedicato al culto, e materiali archeologici affioranti per tutto il pianoro⁶. "Oltre dieci anni fa era stata notata una costruzione megalitica, costituita da due blocchi verticali di calcare posati sul terreno che sostenevano una lastra piana. Il dolmen è stato distrutto e non resta che la foto pubblicata nel 1983"⁷.

Si giunge alla zona del villaggio attraverso una strada interpodereale dissestata dall'andirivieni dei mezzi pesanti, collegato alla coltivazione di una cava ubicata al limite della zona vincolata. Dopo aver aggirato l'ostacolo di una sbarra di ferro, si percorrono i primi 300 metri di una stradina in discesa verso il fiume Mulinello quindi, abbandonando la strada e volgendo sul lato sinistro, si attraversa il pianoro e si giunge al villaggio. Il sito versa nel più totale abbandono: divelte,

⁵ G.Voza, Atti del Congresso "Sicilia e Magna Grecia" in Kokalos XIV-XV (1968-69) p.p.353.359

⁶ Rosa Lanteri, Carta Archeologica allegata ad "Augusta e il suo territorio" Distretto Scolastico 58, Maimone 1997

arrugginite, con la scritta ormai illeggibile, giacciono al suolo due targhe collocate al tempo dello scavo condotto dal prof. Giuseppe Voza nel 1967. Le fortificazioni, fino a tre anni or sono chiaramente riconoscibili, sono insidiate dalla vegetazione che sgretola, giorno dopo giorno, l'antico disegno costruttivo. "Nessun tipo di tutela è prevista", recitava una delle targhe, quando era ancora leggibile: la tutela del sito era affidata al senso di responsabilità dei cittadini che venivano invitati a non asportare alcuna pietra. Per raggiungere la Timpa bisogna tornare sulla strada che si snoda in discesa costeggiando una zona di cava nella quale, con l'utilizzo di massicce quantità di esplosivo, da una parete alta circa cento metri si trae il calcare con un'azione progressiva di distruzione del territorio. Progredendo verso il fiume, la strada costeggia due terrazzamenti coltivati ad agrumi, recentemente costruiti in ottemperanza al progetto di ripristino paesaggistico concordato con la Soprintendenza (nei primi anni novanta) a seguito di denuncia da parte di privati. Probabilmente le suddette attività illecite condotte a ridosso della Timpa hanno determinato l'interramento del primo tratto del cunicolo che porta all'insediamento rupestre.

5.3 Le emergenze

La lettura della carta del territorio evidenzia come il sito archeologico ricada in un'area fortemente antropizzata, e come di fatto sia oggi accerchiato sia da iniziative imprenditoriali che ne mettono in pericolo l'incolumità e ne ostacolano la fruizione, sia da una espansione edilizia priva di pianificazione urbanistica. Volendo avere una rappresentazione d'insieme della c.da Petrarò notiamo che la parte di sud-est è occupata dalla Fabbrica di calce "Leone La Ferla" che trae la materia prima da cave autorizzate al suo interno. La parte che volge a nord-ovest presenta da un lato numerose voragini, conseguenza di scavi, alcuni abusivi e altri autorizzati, e dall'altro un agglomerato urbano. Soltanto la parte centrale, dove si segnala la presenza di materiali archeologici affioranti, è ancora indenne da manomissioni; su di essa incombe il disegno di alcuni amministratori comunali che, nel nuovo PRG vorrebbero destinarla a zona artigianale. Dalla descrizione dello stato dei luoghi si può comprendere come l'attività estrattiva costituisca il principale pericolo per la conservazione, la valorizzazione e la fruizione del sito archeologico, perché in molte particelle del territorio in oggetto essa è stata esercitata abusivamente, e perché negli anni '90 è iniziato un processo di trasformazione delle cave in discarica.

Dal 1990 la ditta SMARI (a ridosso di un agglomerato urbano preesistente da un lato, e di un importante sito archeologico dall'altro) gestisce una discarica del tipo 2A per inerti, nell'area di una vecchia cava abusiva, acquistata da un privato proprietario di vaste aree in c.da Petrarò nelle quali

⁷ Rosa Lanteri, op. cit. p. 45

gestisce le sue attività estrattive in modo "disinvolto". Oggi la stessa persona gestisce di fatto una molteplicità di cave lapidee, avendo ceduto al figlio, in comodato gratuito, le sue proprietà. Nei due contratti effettuati rispettivamente il 22/01/97 ed il 30/07/97 si precisa che le aree devono essere destinate all'attività del concedente che è quella di cava.

5.4 Azioni intentate e proposte per la salvaguardia del sito

Tutto questo avviene in un delicato contesto ambientale fortemente antropizzato, ed in assenza di pianificazione urbanistica.

Infatti il Comune di Melilli a tutto oggi non è dotato di Piano Regolatore Generale, mentre la Regione Siciliana, unica Regione d'Italia dove non è stata istituita l'A.R.P.A (agenzia regionale per l'ambiente), per le croniche carenze di gestione e programmazione risulta commissariata anche per i rifiuti speciali.

A sollevare l'emergenza furono gli abitanti della frazione di Villasmundo, nel momento in cui si resero conto che il territorio era assediato da undici discariche: esaurite, in esercizio e in costruzione, ubicate sul territorio senza alcuna programmazione. Peraltro erano in corso dissennate iniziative private ed irresponsabili comportamenti del Consiglio Comunale di Melilli, che voleva autorizzare l'apertura di altre discariche oltre a quelle già esistenti.

La prima azione di tutela del sito archeologico, e di tutela delle popolazioni residenti nelle contrade limitrofe, fu condotta da Legambiente che si oppose alla trasformazione della discarica del tipo 2A per inerti, in una del tipo 2B per tossici e nocivi, perché la sua attivazione avrebbe definitivamente compromesso la zona archeologica Timpa Ddieri.

Altre iniziative sono state intraprese per tutelare e valorizzare questo sito. Il territorio è stato studiato in ogni minimo particolare: unificando i fogli catastali n° 8 e n° 9 entro i quali ricade, Legambiente ha costruito una mappa di tutta la c.da che riporta fedelmente tutte le particelle, la loro destinazione urbanistica ed i relativi intestatari. Possedere queste conoscenze permetterà di individuare esattamente sul terreno i limiti attuali delle zone a vario titolo vincolate, di verificare che all'interno di esse non siano stati commessi abusi, di individuare tempestivamente quei progetti che potrebbero arrecare danni, di proporre con consapevolezza l'ampliamento dei vincoli attualmente esistenti. Questo lavoro ha consentito di sottrarre alla distruzione la necropoli situata nella parte nord del villaggio fortificato.

Quindi è necessario avviare un rapporto di collaborazione con la Soprintendenza di Siracusa, per la tutela dei siti di particolare interesse archeologico e/o paesaggistico, miracolosamente scampati alla speculazione ed al cieco interesse personale. Su segnalazione di Legambiente, la Soprintendenza ha

già intrapreso l'istruttoria per il procedimento di tutela e sta avviando verifiche sul territorio e sulla realizzazione di vari progetti.

A sostegno di questa azione di monitoraggio e di sensibilizzazione, Legambiente ha realizzato un progetto di educazione ambientale proposto alle scuole del territorio.

Ma il principale obiettivo è la lotta alle cave abusive, che Legambiente ritiene essere il principale pericolo per i siti archeologici, auspicando che uno sviluppo economico, parta da quelle che sono le sue vere ricchezze. Pertanto sarebbe opportuno che la Soprintendenza verificasse i vincoli e li estendesse il più possibile, che il Consiglio Comunale di Melilli recepisce le linee guida del Piano Territoriale Paesistico Regionale e, infine, che il nuovo P.R.G. prevedesse per le particelle limitrofe al sito Archeologico di c.da Petrarò soltanto la possibilità di costruire opere funzionali alla fruizione del sito stesso.

6. MORGANTINA

Pompei di Sicilia

6.1 Cenni storici e descrizione del sito

Sita sui Monti Erei, a 5 chilometri dal comune di Aidone (EN), la città antica di Morgantina fu portata alla luce dagli scavi effettuati nel 1955 dalla spedizione americana dell'università di Princeton. Tale scoperta rappresentò un vero spartiacque nel campo della ricerca archeologica in Sicilia per l'enorme varietà di reperti e di resti, che testimoniano la presenza di insediamenti nell'area datati tra il XVIII ed il II secolo a.C. I reperti più antichi si fanno risalire alla prima età del bronzo ed attestano la presenza di un villaggio del 1800 a.C., di cui sono stati trovati resti di capanne.

Tra gli insediamenti successivi di maggior rilievo archeologico vanno ricordati i resti di villaggi tra la tarda età del Bronzo e l'età del Ferro (XI sec. a.C.), periodo dal quale provengono anche numerosi vasi di ceramica ed oggetti in bronzo di un certo interesse. La tipologia delle capanne e dei manufatti riporta alla tradizione storica dell'Italia peninsulare, confermando la presenza dei Morgeti, che, insieme agli Ausoni ed ai Siculi, avrebbero occupato la Sicilia a partire dal XIII sec. a.C., fondando numerosi villaggi tra cui proprio Morgantina.

Nell'VIII secolo la cittadella subì una violenta distruzione in seguito all'arrivo dei Greci che, dopo aver occupato le coste dell'isola, si spinsero verso l'interno. Ma fu solo tra il 575 ed il 550 a.C. che il sito di Morgantina venne raggiunto dai Greci, che si stabilirono proprio accanto alla cittadella occupata dagli indigeni. Dalle testimonianze archeologiche riemerse è difficile dire quali furono i rapporti tra la comunità greca e quella sicula, ma è certo che già nel VI sec. a.C. Morgantina fosse una città organizzata con importanti edifici pubblici e religiosi. I resti di tombe a camera, scavate nella roccia, testimoniano la tradizione indigena del culto dei morti, anche se nei corredi funerari sono presenti vasi di fattura greca. La comunità predominante era certamente quella greca, dal punto di vista sia economico che politico. Tra il 469 ed il 459 a.C. la tradizione storica riferisce che Morgantina, considerata "città degna di considerazione", venne assediata e distrutta dal principe Ducezio durante la rivolta dei Siculi contro l'egemonia greca. Ducezio fondò una nuova città sulle colline più ad ovest per concretizzare quell'ideale di uguaglianza democratica che era aspirazione primaria dei Siculi. Pochi sono i resti risalenti a quest'epoca. Nel 396 a.C. la città venne occupata da Dionigi I, ritornando sotto il controllo politico di Siracusa. Proprio a quest'epoca risalgono la cinta muraria di fortificazione, il santuario dell'agorà ed il teatro. Il legame politico con Siracusa fece vivere a Morgantina un lungo periodo di floridezza economica, che coincise con il regno di

Gerone II. Dopo la sua morte, avvenuta nel 215 a.C., si riaprì un periodo oscuro per la città, che nel 211 fu distrutta dai Romani che la consegnarono a mercenari di origine spagnola. Sui due secoli della loro dominazione le fonti storiche non riferiscono nulla e solo dalla ricerca archeologica si rivela una fase di un certo interesse per la conoscenza della Sicilia di età romana. In questi anni Morgantina è una piccola città operosa e attiva dal punto di vista commerciale, e ciò è confermato dalle numerose officine dei vasai e soprattutto dalle importazioni di particolari ceramiche dall'oriente. Sono questi gli ultimi anni fiorenti per la città che, intorno al 35 a.C., viene distrutta da Ottaviano dopo essere stata coinvolta nella guerra civile tra quest'ultimo e Sesto Pompeo. Dopo una serie di sporadici insediamenti, Morgantina viene abbandonata definitivamente dalla seconda metà del I sec. d. C.

6.2 Gli scavi

Risalgono al XVI secolo le prime notizie riguardanti la riscoperta delle rovine greche di Morgantina. Fu in quel tempo infatti che due autori siciliani parlarono nei loro scritti dell'esistenza di una città antica nei pressi di Aidone. In particolare Tommaso Fazello ipotizzò che potesse trattarsi della città sicula di Herbita. Questa teoria, poi rivelatasi infondata, fu per molti anni avvalorata, tanto che nel '700 gli abitanti di Aidone amavano salutarsi con l'epiteto di "Herbitensi". Nel 1884 venne avviata la prima campagna di scavo, autorizzata dalla Reale commissione della antichità di Caltanissetta e condotta da Luigi Pappalardo.

Gli scavi portarono alla luce una casa ellenistica con pavimenti mosaicati. Nel 1912 si concluse questa prima campagna con l'intervento della Soprintendenza di Siracusa, che vide impegnato l'allora soprintendente Paolo Orsi. Questi, per primo, trovò dubbia l'identificazione di Morgantina con Herbita, e, vista l'eccezionalità della scoperta archeologica che man mano emergeva, intuì che sotto le rovine di Serra Orlando si celava una "Pompei sicula". La seconda fase di ricerca prese avvio nel secondo dopoguerra, quando il successore di Orsi, Luigi Bernabò Brea, autorizzò gli scavi di una spedizione dell'Università di Princeton. Gli scavi furono diretti dallo svedese Erik Jönquist e dall'architetto americano Richard Stillwell.

"La vallata dell'agorà fu la scena delle prime trincee; - come ricorda Malcom Bell in una ricostruzione - nell'agosto del 1955 essa insisteva nel parco di una villa ottocentesca"⁸. Così vennero subito alla luce i gradini di quel "teatro quadrato" già citato dal Fazello, che, dividendo l'agorà in due zone, appare più come una "grande scalinata scenografica di forma poligonale" che

⁸ Cfr. "Aidone-Morgantina" supplemento al n. 3 di Kalòs, maggio-giugno 1997.

come un vero e proprio teatro. La stessa scalinata fa ora da teatro agli spettacoli che da diverse stagioni vengono proposti al pubblico dei visitatori nei mesi di luglio e agosto.

Durante la prima fase di scavo fu inoltre scoperta una parte dei quartieri residenziali.

Negli anni successivi si avvicendarono prima la missione dell'università dell'Illinois, avviata nel 1968, che decentrò le ricerche nella cittadella e nell'agorà e, dopo una pausa di sospensione, nel 1980, ripresero i lavori di scavo con la spedizione dell'Università della Virginia diretta da Malcom Bell, con l'obiettivo di approfondire la conoscenza del sito.

Quasi contemporaneamente alle missioni americane nel 1979 la soprintendenza di Agrigento, diretta da Graziella Fiorentini, interviene nell'area sacra annessa alla necropoli, sulle pendici orientali di Serra Orlando. Con la campagna di scavo dell'università di Messina, coordinata da Ernesto De Miro, si conclude infine l'epoca delle grandi scoperte nel sito di Morgantina.

Certamente, considerata la vastità dell'area archeologica, molto ancora resta da scoprire, essendo stato riportato alla luce secondo gli esperti solamente un quinto dell'insediamento complessivo.

D'altra parte, data la potenza devastatrice degli scavi clandestini che si nutrono dei ritrovamenti degli studiosi, appare paradossalmente utile ai fini della tutela che, in mancanza dei fondi necessari per portare avanti scavi sistematici, sia la terra a custodire quanto l'uomo rischia di distruggere.

6.3 Morgantina, un tesoro disperso: gli acroliti, la Venere, la phiale aurea e il tesoro d'argento.

“A causa della sua storia particolare Morgantina ha sofferto moltissimo della piaga dei clandestini, che si è intensificata dopo la diffusione del metal detector, alla fine degli anni '70. Dal punto di vista dello storico e di chi rispetta i metodi dell'archeologia, le conseguenze distruttive dello scavo clandestino sono gravissime...Vengono rubati alla terra oggetti che non saranno più visti ad Aidone ed in Sicilia e che probabilmente non saranno più riconosciuti come provenienti da Morgantina”⁹.

Così Malcom Bell descrive i danni arrecati ai siti archeologici dagli scavi clandestini, in un numero della rivista *Kalòs* interamente dedicato al territorio di Aidone.

In effetti, negli anni, numerosi sono stati gli episodi di scavo clandestino che hanno interessato il territorio ennese ed in particolare la città di Morgantina, che è stata depredata dai tombaroli di reperti di inestimabile valore. Reperti che, una volta sottratti al sito, dopo alterne vicende di compravendite clandestine, sono entrati a far parte delle collezioni di privati o di alcuni tra i più importanti musei statunitensi, tra cui il Paul Getty Museum di Malibù ed il Metropolitan Museum di New York.

⁹ Vedi nota n.8.

Da anni il nucleo Tutela del patrimonio artistico dell'arma dei carabinieri dà la caccia serrata ai tombaroli ed ai loro complici, mentre il Ministero dei Beni Culturali chiede la restituzione dei reperti trafugati, per alcuni dei quali è stata accertata la provenienza grazie all'analisi petrografica. E, nonostante si sia registrata negli ultimi anni un'inversione di tendenza da parte dei direttori dei musei d'oltreoceano per evitare acquisti "incauti"¹⁰, resta comunque difficile ottenere la riconsegna di quanto già in loro possesso.

E i quattro reperti siciliani più importanti sono tutti provenienti quasi sicuramente da Morgantina. Oltre alle monete ed ai reperti in ceramica, tra i primi saccheggi a danno dell'area archeologica figurano due teste di divinità in marmo, con coppie di mani e piedi, a grandezza naturale, trafugate nottetempo nel '79 mentre la Soprintendenza di Agrigento portava alla luce un'area sacra annessa alla necropoli. Gli "acroliti", venduti in un primo tempo ad un antiquario inglese, si trovano attualmente al Paul Getty Museum di Malibù.

Un altro grave colpo fu inferto al sito greco tra il 1980 e il 1981, quando fu trafugato in contrada Vinci un vero e proprio tesoro di quindici pezzi d'argento, anch'esso rivenduto, dopo il solito passaggio in Svizzera,¹¹ ad un museo americano e precisamente al Met di New York.

Altro reperto di eccezionale valore è un piatto d'oro meglio conosciuto come Phiale, sulla provenienza del quale vi sono teorie contrastanti che ne attribuiscono l'origine oltre che a Morgantina, a Caltavuturo.

Il piatto, che secondo alcuni sarebbe una copia ottocentesca dell'originale, fu venduto al Met, ma attualmente è in consegna alla dogana americana.

Infine, tra i reperti trafugati a Morgantina figurerebbe, secondo numerose fonti, anche una statua raffigurante una divinità femminile, forse Venere o Giunone, che fu venduta nel 1988 al Paul Getty Museum di Malibù per più di venti miliardi di lire.

Questi furti sono soltanto la punta di un iceberg e testimoniano in maniera emblematica la facilità con cui i tombaroli riescono ad agire, anche quando sono in pieno svolgimento campagne di scavo. E se fino al 1984 il sito era ufficialmente incustodito, anche negli anni successivi non sono mancati episodi di scavi clandestini o atti vandalici ai danni del sito. Alle carenze di controllo e custodia si aggiungono poi la quasi totale assenza di catalogazione dei reperti, che ha consentito a tombaroli e ricettatori di agire indisturbati. In particolare il fenomeno ha riguardato il mercato numismatico, molto fiorente per la facilità di trasporto e vendita delle monete, ed emblematico rimane il caso

¹⁰ Grazie alla seppur tardiva attuazione della Convenzione dell'Unesco, risalente al 1970, che sanziona l'acquisto di materiale archeologico e ne impone la restituzione al paese d'origine.

¹¹ Dove si svolgono numerose aste di oggetti d'arte, con falsi expertis di compiacenti antiquari.

dell'Unicum¹² di Morgantina, bloccato in extremis durante una vendita all'asta a Zurigo grazie all'intervento dell'ex Procuratore della Repubblica di Enna Silvio Raffiotta.

6.4 Gli atti vandalici

Il sito di Morgantina non è stato risparmiato, negli anni, oltre che dalle incursioni dei tombaroli, anche da quelle di ignoti vandali che, agendo indisturbati, hanno inflitto ai resti della città greca ferite insanabili. Il primo sfregio risale al novembre del 1983, precedendo solo di un mese il decreto di istituzione dell'area archeologica di Morgantina, con il quale si profilava una stagione di espropri in realtà mai completata definitivamente. Obiettivo dei vandali, di cui non è stata mai chiarita la matrice, furono i resti di un acquedotto romano, due giare greche, il sacro recinto del santuario di Demetra ed il muro di un granaio risalente al periodo geroniano. All'epoca di questo primo attentato, il sito era ancora incustodito e solo nel 1984 la Regione istituisce il servizio di vigilanza armata. Nonostante la vigilanza, continua negli anni il silenzioso saccheggio di reperti, alcuni di inestimabile valore. Finché nella primavera del '99, una settimana prima della pubblicazione del dossier archeomafia a cura del circolo Piazzambiente, Morgantina torna nel mirino dei vandali che, agendo secondo un copione che sembra identico a quello degli attentati alla Villa Romana del Casale, imbrattano di vernice l'ara sacrificale. L'episodio, che molti tentano di liquidare come il gesto di un folle, sembra invece volere ribadire la sfida già lanciata nel passato e, per le modalità di esecuzione, pare quasi che gli attentatori non volessero procurare un grave danno ai monumenti, quanto piuttosto suscitare clamore e attirare l'attenzione. Molte le piste seguite dagli inquirenti, ma dopo anni di indagini, sono ancora troppe le ombre sulla vicenda. Tra le tante ipotesi anche quella che vede protagonista la ditta "S. Antonio" titolare del servizio di vigilanza armata sul sito. Dopo l'ultimo attentato, oltre agli uffici della Soprintendenza di Enna, viene perquisita dagli uomini della Digos di Catania l'abitazione dei titolari della ditta, dalla quale risulta misteriosamente scomparsa una pistola calibro 22 poi rinvenuta a casa di un loro conoscente¹³. Peraltro sembra sospetto agli inquirenti che, nonostante dalla Soprintendenza fossero state mosse numerose contestazioni alla ditta, per le falle nel servizio di vigilanza, venisse rinnovato alla stessa ditta l'appalto in proroga. Un altro fronte di indagine riguarda parte del personale della Soprintendenza in merito alla sparizione dai magazzini di alcuni reperti già catalogati.

¹² Moneta greca stimata circa un miliardo di lire, proveniente dalla collezione privata della famiglia Pennisi.

¹³ Cfr. Centonove n.19 del 7 maggio 1999, pag.17.

6.5 L'istituzione dell'area archeologica e la stagione degli espropri: il problema della perimetrazione.

Era già nota da anni la rilevanza dell'area di Serra Orlando, sottoposta a vincolo storico artistico ai sensi della legge 1089 del 1939, quando, nel dicembre del 1983, l'assessorato regionale ai Beni Culturali, con un decreto, modificò il vincolo preesistente in vincolo archeologico, essendo ormai comprovato il valore del sito.

Il perimetro ricomprese anche la prospiciente Collina di Cittadella poiché i saggi ed i settori di scavo avevano accertato la continuità della struttura dell'abitato. Il decreto sancì la nascita della zona archeologica, individuando i terreni in area di vincolo diretto e quelli in zona di rispetto.

Tre anni dopo, nel dicembre del 1986, fu emanato un decreto di spesa che stanziava un miliardo e trecento milioni per l'acquisizione dei terreni di proprietà privata ricadenti nell'area di vincolo diretto.

Ma, dopo i primi espropri, l'attività della Soprintendenza subì un'inspiegabile battuta d'arresto. Per anni il decreto non fece passi avanti e nel territorio di Morgantina, dove continuavano i saccheggi e gli scavi clandestini, cominciò un vero e proprio braccio di ferro con i proprietari dei numerosi terreni da espropriare, molti dei quali sostennero di non aver nemmeno ricevuto la notifica del precedente decreto del 1983.

Sono anni in cui il controllo su Morgantina appare sempre più carente e, intorno al 1993, all'epoca dell'inaugurazione della prima stagione di rappresentazioni teatrali, coordinate dall'APT, compare da un giorno all'altro un parcheggio per auto realizzato in contrada Spagnolo, e cioè in piena area archeologica. La presenza delle ruspe, mai autorizzata dalla Soprintendenza, culminò nella denuncia dell'allora reggente Enza Cilia.¹⁴ Certo è che, a sei anni da quella data, durante l'ultima stagione teatrale a Morgantina, il parcheggio era ancora presente.

Questa situazione di stallo permane sino a quando, nel 1995, l'assessore di turno stravolge il decreto del 1986, riducendo drasticamente la perimetrazione dell'area da espropriare. Vengono di fatto esclusi tutti i terreni situati a nord della regia trazzera di Morgantina.

Il decreto arriva tempestivamente proprio pochi mesi dopo la firma di un disciplinare d'incarico firmato da Enza Cilia, che affidava alla ditta Sipres di Palermo l'avvio degli espropri dopo anni di immobilismo.

Dopo il nuovo decreto la linea degli espropri non progredisce e, anzi, compaiono nel sito nuove costruzioni, nonostante il vincolo prevedesse un indice di fabbricabilità molto ridotto e non vi fossero autorizzazioni da parte della Soprintendenza.

¹⁴ Non si conoscono gli esiti di tale esposto.

Così oggi il paesaggio di Morgantina appare “integrato” da costruzioni che, pur non deturpando in maniera evidente il sito archeologico, sono probabilmente abusive. E certamente è quantomeno improbabile che, né la Soprintendenza né il comune di Aidone, si siano mai accorti, ad esempio, dell’improvvisa “apparizione” di un ristorante situato proprio di fronte al cancello d’ingresso alla città greca. Tra gli edifici di recente costruzione vi è anche una villa di proprietà dei fratelli Bertone¹⁵, sulla quale sono in corso accertamenti per verificare il rispetto dei vincoli archeologici.¹⁶

¹⁵ Titolari della ditta S. Antonio incaricata della vigilanza del sito.

¹⁶ Ndr. il destinatario delle contestazioni è il precedente proprietario, non risultando aggiornato alla Soprintendenza l’elenco dei passaggi di proprietà avvenuti dopo l’emanazione del decreto più risalente.

7. LO STAGNONE DI MOZIA

Equilibrio in pericolo

7.1 Introduzione: archeologia e natura

Storia/archeologia e ambiente/natura sono in Sicilia spesso una costante geografica che rende questa terra affascinante ed attraente, con un forte potenziale turistico. Ma spesso l'equilibrio che deve necessariamente sottendere a tale costante per renderla effettivamente sana e perfettamente leggibile nelle sue varie sfaccettature, oltre che eco-compatibile, salta a causa dell'eccessiva pressione antropica in forma di eccesso di costruito, inquinamento di vario genere, degrado.

Uno degli ambienti ove la categoria "equilibrio" risulta particolarmente delicata è quello in cui gli elementi naturali interagiscono secondo sistemi complessi che possono alterarsi con effetti disastrosi. E' questo il caso dello Stagnone di Marsala, dove l'equilibrio lagunare risulta particolarmente delicato perché legato ad un sistema naturale nel quale l'alterazione in senso peggiorativo della pressione antropica può determinare il rapido mutamento dell'eccezionale area umida, ricca di fauna e flora, in maleodorante stagno, come è già successo in altre zone della stessa Sicilia (vedi Ganzirri).

Oggi questa magnifica area umida, costituita da un vasto spazio lagunare ancora miracolosamente integro e limpido, chiuso verso il mare dall'Isola Longa che lascia due varchi a Nord e Sud, dimostra anche come nel passato il sapiente e saggio sfruttamento delle risorse non ne abbia intaccato la forza rigenerativa che ha costruito da sempre la ricchezza di quest'area per i suoi abitanti. Già in epoca preistorica l'area fu abitata sia nelle sue emergenze insulari che sulle sue coste da piccoli insediamenti agro-pastorali che sfruttavano anche le ingenti biomasse stanziali e migratorie che lo Stagnone attraeva ed attrae. Poi furono i Fenici ad impiantare sull'isolotto un tempo denominato di San Pantaleo, al centro della laguna, la potente metropoli di Mozia, avamposto orientale in un mondo allora fortemente grecizzato. Infine in epoca spagnola furono le saline a costituire il volano di uno sviluppo economico che fu vivo fino a qualche decennio fa e che oggi la riproposizione turistica ha nuovamente valorizzato.

7.2 Cenni storici

L'isolotto di Mozia, al centro dell'incomparabile scenario ambientale lagunare dello Stagnone, con le sue vestigia della più importante città fenicio-punica del Mediterraneo dopo Cartagine, costituisce un'altra delle perle archeologiche della Sicilia. Alla unicità dei suoi ruderi somma

l'originalità dell'ambiente circostante caratterizzato dalla laguna dello Stagnone con le sue ricche biomasse, e dalle saline che permettono di comprendere con chiarezza la capacità dell'uomo nello sfruttare le risorse di questo particolare ambiente.

L'antica città di Mozia, fondata alla fine dell'VIII sec. a.C. da Fenici, sorge nell'isoletta di San Pantaleo, cuore della Riserva Naturale orientata "Isole dello Stagnone" di fronte a Marsala; le rovine furono scoperte da Cluverio nel 1619. Ciò che la rese famosa fu soprattutto la posizione geografica, al centro del Mediterraneo, che costituiva un punto di transito obbligato per le rotte commerciali verso Spagna, Sardegna e Italia centrale. L'isola ebbe una prima vera struttura urbanistica alla fine dell'VIII secolo a.C. per opera dei Fenici. Ma solo nel corso del V secolo, con l'affermarsi del potere cartaginese, divenne molto importante dal punto di vista politico, militare ed economico e per questo non poté sottrarsi agli scontri tra Greci e Punici che provocarono nel 397 a.C. la distruzione della città per opera di Dionisio di Siracusa. I superstiti si trasferirono sulla costa siciliana fondando Lilibeo (l'odierna Marsala). Da allora l'isola non sarà più abitata se non nell'alto Medioevo da alcune comunità di monaci.

Giuseppe Whitaker, al principio del secolo, acquistò l'isola e vi iniziò gli scavi che si rivelarono assai interessanti per la conoscenza della civiltà fenicia. Gli scavi hanno riportato alla luce notevoli resti della città, tratti delle mura che circondavano tutta l'isola (V sec. a.C.) e che costituivano una poderosa cinta muraria intervallata da almeno una ventina di torri circolari di vedetta che la circonda, ed aperta a nord e a sud da due porte di accesso ben conservate. Fuori dalla porta Nord si trova, sommersa per fenomeni di bradisismo, una strada lastricata che congiungeva l'isola alla terraferma e che era fino a pochi anni fa una naturale via di comunicazione per l'accesso all'isola dei carri carichi di uva. All'interno delle mura si trova il Santuario detto *Cappiddazzu*, l'area sacra delimitata da un muro sormontato da un cornicione di stile egizio. La costruzione di questo Santuario, forse dedicato ad Astarte, fu completata nel V secolo. Esso mostra tracce di frequentazione indigena intorno al VII sec. a.C. e presenta successive sistemazioni di epoca fenicia e punica, la più notevole delle quali, all'inizio del V sec. a.C., portò all'erezione di un grande edificio dotato di alcune delle convenzioni tipiche dell'architettura religiosa punica. Nelle sue vicinanze è stata scoperta un'area cosiddetta "industriale" nella quale sono stati rinvenuti alcuni forni per la produzione di vasi, e in particolare l'ormai celebre statua marmorea del "giovane di Mozia".

Ma il complesso più interessante è il *Tophet*, sito in un'area pressoché triangolare nella zona nord dell'isola, a ridosso delle mura di cinta. Il *Tophet* era il luogo in cui avveniva il sacrificio dei fanciulli immolati in onore della divinità, con la cenere dei quali veniva eretto progressivamente il santuario. Procedendo verso nord-ovest, si giunge ad uno dei luoghi più suggestivi dell'antica città:

il *Cothon*, un vaso artificiale rettangolare utilizzato come bacino di carenaggio e riparazione, comunicante con il mare attraverso un canale. Di particolare interesse è anche la cosiddetta "Casa dei mosaici" in cui si ritrova uno dei più antichi mosaici della Sicilia (in ciottoli bianchi e neri a soggetto animalistico).

7.3 L'assalto alla laguna

Purtroppo l'uomo ha parzialmente abbandonato le saline perché non remunerative, per le stesse motivazioni ha abbandonato la pesca e lo sfruttamento delle risorse della laguna, quindi oggi manca quell'ordine di controllo che prima veniva esercitato dagli abitanti del luogo che garantivano quella salvaguardia legata soprattutto alla propria economia, lasciando libera la strada a speculatori che nulla hanno a che vedere con quegli uomini di buon senso che rispettavano la laguna in quanto fonte di sostentamento.

Sembrirebbe assurdo puntare l'indice su questo ambiente che a prima vista sembra perfettamente integro e privo di apparenti pericoli. Ma l'apparenza inganna: qui, anche se non in misura eccessiva, esiste un limitato ma fastidioso e deturpante *abusivismo* che ha determinato la nascita di villette pretenziose presso la costa lagunare.

La Riserva recentemente istituita per la protezione dello Stagnone, gestita dalla Provincia Regionale di Trapani, ha, effettivamente, tutelato la zona da una progressiva cementificazione del suo tratto costiero che era iniziata in sordina negli anni '70. Ha anche incrementato la rivalutazione ed il restauro delle saline e dei relativi sistemi di sollevamento e frantoio (mulini a vento).

Tuttavia alcuni pericoli si intravedono all'orizzonte ed alcune avvisaglie concrete si sono già avute. Nella seconda metà del 2000 si è assistito ad un pesante intervento di scavo all'interno dello Stagnone, nei pressi del bordo settentrionale dell'Isola Longa, presso la bocca di San Teodoro (ingresso settentrionale della laguna). Tale intervento è stato operato in maniera del tutto irrituale, pur essendo autorizzato e finanziato dall'ente gestore, con ruspe posizionate su grandi chiatte che scavavano asportando sedimento sabbioso che veniva depositato disordinatamente sui bordi dell'Isola Longa. Da premettere che i bordi di quest'isola sono, nel punto in questione, guarniti da muretti in conci di tufo che determinano un banchinamento di epoca molto antica da fare risalire (in prima versione) all'epoca dell'impianto del sistema di produzione del sale ('500-'600). Il violento sbancamento dei fondali ha prodotto, così, anche l'inutile danneggiamento e copertura degli antichi banchinamenti. Tale intervento non è stato neanche concordato con la sezione archeologica della Soprintendenza per i BB.CC.AA di Trapani, pur trovandoci in zona ad alto rischio archeologico (tra

Mozia e la zona dove fu trovata la famosa nave punica oggi esposta presso il Museo Archeologico Regionale Baglio Anselmi di Marsala).

Legambiente contesta questa metodologia perché violenta e sconvolgente degli equilibri vegetazionali e faunistici della laguna.

Apparentemente le motivazioni ufficiali addotte per giustificare tale intervento sono legate alla necessità presunta di abbassare il livello del fondale per permettere maggiore afflusso di acqua dal mare onde evitare presunti rischi di eutrofizzazione delle acque lagunari che, per la verità, appaiono tutt'altro che malate. Ma la cosa ancor più grave è che questo intervento appare essere la prova generale di un più vasto intervento del costo di svariati miliardi che dovrebbe portare all'abbassamento del livello del fondale presso le due bocche di afflusso alla laguna, nonché di alcune vie d'acqua interne. Ovviamente lo scopo dichiarato di tale intervento è quello di agevolare l'afflusso e la circolazione delle acque all'interno della laguna e tra questa ed il mare per evitare il presunto rischio di eutrofizzazione.

Tuttavia, in verità, parrebbe, anche da chiari segnali che si agitano nell'ambito del mondo politico ed imprenditoriale trapanese, nonché da varie fonti, che questi interventi siano, invece, mirati a permettere una più agevole circolazione di natanti d'altura anche all'interno della laguna ove, adesso, le condizioni dei fondali non lo permettono per l'emergere dal fondo di ampie praterie di posidonia.

7.4 Conclusioni

Ma cosa ce ne faremo di un bel sito archeologico se l'ambiente circostante dovesse cambiare e diventare una grande piscina per scorribande dei motoscafi domenicali? E cosa diventerebbe la perla "Mozia" se la corona della costa circostante si continuasse a riempire lentamente ma inesorabilmente di villette abusive e darsene per lussuose barche di passaggio?

Tutto ciò è gravissimo poiché determinerebbe la rottura di quell'equilibrio del quale si parlava all'inizio e che dura da almeno due millenni a giudicare dalla testimonianza ciceroniana dell'esistenza già allora di questi affioranti che inibivano la navigazione: i *caeca saxa*. Del resto che ci sia in itinere un vasto investimento turistico nella zona risulta anche dai tentativi di costruire sui bordi interni dello Stagnone giganteschi complessi alberghieri.

Questo tipo di sfruttamento turistico invasivo, con incremento esponenziale dell'attraversamento nautico della laguna, determinerebbe la rottura del felicissimo equilibrio che permette ancora oggi di godere il meraviglioso connubio tra ambiente, storia e millenaria sapienza nell'utilizzazione delle risorse naturali secondo i tradizionali sistemi eco-compatibili.

Pertanto lo Stagnone deve rimanere quale è ancora adesso, le barche a motore veloci e grandi devono stare al di fuori della laguna. Bisogna operare evitando violente operazioni di forte impatto ambientale, favorendo il ripristino delle vecchie attività tradizionali. In questo senso il ripristino delle saline (anche se talora recante lo sdolcinato sapore della ricostruzione ad esclusivo scopo turistico) non può che guardarsi con favore.

8. PALERMO

Castello di Maredolce

8.1 Notizie storiche

Il castello della Favara o di Maredolce prese il nome dalla sorgente chiamata in arabo "Fawarah", che dal monte Grifone si estendeva fino al mare; anche il nome di Maredolce si riferisce al "piccolo mare" che si formava, grazie alla sorgente, ai piedi del monte.

Secondo l'Amari, la costruzione di questa grande residenza estiva insieme al suo bagno o *solatium*, oggi distrutto, ed al lago si deve all'Emiro arabo Kelbita Giafar (997-1019) in un periodo in cui la potenza musulmana nell'isola era già in declino.

Ancora oggi, ai piedi del monte Grifone, rimangono i segni delle tre arcate da cui si dipartivano grandi canali di adduzione che regolavano la portata e la capienza del bacino, segni evidenti delle grandi doti tecniche del popolo arabo nel campo dell'ingegneria idraulica.

Attorno al 1071 il castello fu conquistato e parzialmente distrutto Ruggero il Normanno, il quale lo ricostruì ripopolando anche il lago di cui ancora oggi è possibile individuare le tracce dalla depressione presente nel terreno e dai resti di un intonaco idraulico rosso che rivestiva gli argini. Il castello continuò ad essere utilizzato quale residenza estiva fortificata durante i periodi svevo, angioino ed aragonese fino a quando venne ceduto da Francesco d'Aragona ai frati teutonici della Magione.

Attorno al XV secolo gli abati, non riuscendo più a riscattare il castello come bene appartenente all'ordine Teutonico, lo cedettero ai potenti Bologna, che furono i proprietari fino alla fine del XVI secolo.

Nel XVII secolo del castello divenne proprietario Francesco Agraz duca di Castelluccio. Oggi il monumento è suddiviso tra vari proprietari, tranne la Cappella che appartiene al demanio Regionale.

8.2 Descrizione del sito

La planimetria dal castello ha un impianto rettangolare con un cortile interno in cui sono ancora evidenti le tracce delle imposte delle volte che coprivano il porticato, elemento di mediazione tra interno ed esterno.

La linearità viene spezzata all'esterno da una rientranza sul prospetto Nord-Est; sul fronte principale che si apre sul vicolo del Castellaccio, quattro ingressi rompono la continuità della parte inferiore del prospetto, mentre nella parte superiore l'effetto chiaroscurale, dato dall'alternanza tra arcate

ogivali cieche e bifore, è il segno evidente della sintesi delle tradizioni culturali ed architettoniche isolane: quella bizantina, quella araba e quella normanna. Dal primo ingresso si accede alla cosiddetta "aula regia", sala coperta da volte a botte e da volte a crociera, la cui particolarità consiste in una nicchia rettangolare coperta da una volta a padiglione pieghettata composta da elementi di sezione triangolare. Allo stato attuale, entrando nel vicolo, la vista dell'arco è nascosta quasi del tutto da una recente costruzione abusiva ad una sola elevazione; inoltre l'arco stesso è divenuto l'entrata di accesso di un'altra abitazione abusiva, di cui sono evidenti le deturpazioni anche dalla corte interna.

Il secondo ingresso porta alla cappella del castello che presenta caratteristiche tipologiche ed iconografiche riconducibili ad altri esempi più importanti come la Cappella Palatina o la Zisa. L'unica navata è a pianta rettangolare coperta da due volte a crociera, mentre il transetto, contenuto nella dimensione del rettangolo della navata, viene da questa diviso tramite un'iconostasi. Al centro del transetto si sviluppa un tamburo coronato da una cupola che presenta lateralmente delle piccole mensole.

Probabilmente l'ala più rappresentativa del palazzo era quella a Sud-Ovest, in quanto alle estremità di essa sono ubicate due grandi sale che in altezza occupano due elevazioni così come "l'aula regia" e la Cappella.

Lungo l'ala a Sud-Est si susseguono, sia a piano terra che nella seconda elevazione, una serie di sale a pianta quadrata coperte da volte a crociera, di cui soltanto alcune presentano l'originaria copertura estradossata; queste parti sono oggi purtroppo occultate da alcune superfetazioni.

Dell'ala Nord-Est, probabilmente utilizzata in passato per le stalle e per i magazzini, oggi rimane il paramento murario esterno, mentre all'interno, entrando nella corte dall'arco ogivale sul vicolo del Castellaccio, si susseguono dei garages in cemento armato con saracinesche in ferro zincato e delle abitazioni miste in muratura e cemento che hanno sconvolto e deturpato l'ordine del manufatto rendendo impossibile una lettura ordinata della corte nella sua interezza.

8.3 Stato attuale

Oggi, purtroppo, anche se sono stati finalmente avviati i lavori di "restauro" (?), questo importantissimo monumento resta comunque un rudere da troppo tempo ormai abbandonato all'incuria e che è possibile scorgere con grande difficoltà a causa del groviglio inestricabile di costruzioni da cui è ormai irrimediabilmente sommerso. Arrivando dalla via Giafar, infatti, il monumento si confonde nell'anonimato e nel disordine dell'abusivismo che ha devastato irrimediabilmente l'intero quartiere.

Addentrandosi nelle campagne, si scorgono per intero i prospetti Nord-Est, Sud- Est e Sud-Ovest ma il degrado e lo scempio della costruzione selvaggia è ancora più evidente: dal fronte Nord-Est parte infatti una cortina di costruzioni a due, tre e quattro elevazioni che fondano la loro struttura sui grandi conci di tufo dell'argine dell'antico invaso.

Oggi non è riscontrabile traccia di un cartello che indichi natura, entità, importo, tempi e responsabilità di ciò che *sembrerebbe* l'avvio di un restauro.

9. PATTI

La Villa Romana sotto l'autostrada

L'impianto della Villa Romana di Patti si estende a nord della stazione ferroviaria, nei pressi di Patti Marina (ME), ad est del torrente Montagnareale.

9.1 Il ritrovamento.

La sua scoperta avvenne inaspettatamente nel 1973, in seguito ai lavori per la costruzione delle pile di un viadotto dell'autostrada Messina-Palermo. Allora, per l'insistenza di alcuni cittadini locali e l'intuizione del dott. Giuseppe Voza, allora Soprintendente a Siracusa per la Sicilia Orientale, di trovarsi di fronte, sia pure in un sito non segnalato né indiziato, a reperti di notevole importanza, venne realizzata la prima campagna di scavi.

Si scoprì in tal modo un insediamento romano, che aveva subito il crollo delle strutture in elevazione per effetto di un terremoto, ma che presentava materiale prezioso, con pavimenti musivi policromi.

All'epoca non era certo concepibile bloccare i lavori dell'autostrada, e tuttavia l'importanza dei ritrovamenti sostenuta dalla Soprintendenza archeologica di Siracusa e la pressione dell'opinione pubblica locale, fecero sì che i lavori venissero dapprima sospesi e, successivamente, per salvaguardare l'integrità dell'area archeologica, si ottenne la deviazione del viadotto, originariamente progettato in parallelo alla ferrovia.

E' certamente un caso emblematico questo della Villa Romana di Patti, perché, in assenza di qualsiasi documentazione, essa è ritornata prepotentemente alla luce in conseguenza della realizzazione di una grande opera pubblica.

Erano allora tempi (e per qualcuno lo sono tuttora) in cui eventuali ritrovamenti venivano rapidamente seppelliti e distrutti al fine di evitare qualsiasi ostacolo sulla realizzazione dell'opera appaltata. Pare che la stessa autostrada, nel suo percorso, e perfino nello stesso comprensorio di Patti, abbia incontrato altri insediamenti archeologici, che sono di conseguenza scomparsi.

D'altra parte è anche vero che l'area a nord e ad ovest del peristilio della Villa Romana di Patti è stata in gran parte distrutta dai mezzi meccanici, utilizzati per la costruzione delle pile dell'autostrada, e che gli ambienti ad essa afferenti non potranno più essere studiati ed esplorati come gli altri.

9.2 L'importanza del monumento

Dall'esplorazione dei resti si capì subito che si trattava di un avvenimento di grande rilievo scientifico, che certamente avrebbe contribuito all'approfondimento delle conoscenze della storia della Sicilia nel periodo tardo antico.

Si trattava, infatti, di uno dei complessi più vasti di questo genere in Sicilia con molti aspetti in comune con la famosa Villa del Casale di Piazza Armerina e con la Villa del Tellaro, presso Noto. E' anche bene ricordare che un'altra villa romana più antica, del I secolo d.C., insiste nel territorio del comune di Terme Vigliatore e che oggi si considera seria l'ipotesi che tali insediamenti non fossero estranei al ruolo che la classe sociale localmente dominante esercitava nella regione. Ciò permette di approfondire gli aspetti relazionali e storici che presumibilmente legavano i complessi fra loro e con il contesto territoriale.

Impiantata su un'area di circa 20.000 mq. la Villa Romana di Patti venne realizzata in età imperiale sui resti di costruzioni precedenti, probabilmente risalenti al I-II secolo d.C., delle quali sono visibili alcune strutture murarie e tratti di pavimentazione.

Qui i mosaici sono di particolare interesse poiché presentano delle scene figurate, il cui schema centrale era costituito da un medaglione circolare con la figura di Bacco che tiene nella sua mano destra il *kantharos* con un amorino accanto.

Gli scavi, avviati nel 1976, hanno portato alla luce numerosi ambienti della villa, parte degli impianti termali e della necropoli con i suoi ricchi corredi funerari. Tra questi ambienti, tutti pavimentati con mosaici policromi, che sorgono intorno ad un vastissimo peristilio porticato realizzato con pilastri sormontati da una struttura ad archi a sesto ribassato, il più importante è rappresentato dalla sala triabsidata che presenta una pavimentazione a mosaico con rappresentazioni di figure zoomorfe.

Sono, per lo più, animali domestici e fiere all'interno di ottagoni, in una composizione detta a cerchi e mandorle. La sala è collegata al peristilio da un arco a tutto sesto ed era, probabilmente, coperta da semicupole sulle tre absidi. Nelle altre sale nei lati est ed ovest del portico sono visibili dei mosaici pavimentali policromi a motivi geometrici. Un secondo nucleo della Villa è costituito dal complesso delle terme, che testimonia la ricchezza dei proprietari, caratterizzato da pavimenti con *suspensurae*, un *praefurnium*, e varie opere di canalizzazione. Tale ambiente venne interessato, in epoca successiva, dalla realizzazione di una parte della necropoli. Le opere di scavo del peristilio hanno consentito di stabilire che la Villa, probabilmente fra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C. dopo un breve periodo di abbandono, fu abbattuta da un violento terremoto che causò il crollo

non solo di coperture, volte e pareti ma anche delle strutture portanti¹⁷. Ciò rende particolarmente difficoltosa l'opera di restauro e soprattutto di ripristino delle strutture in elevazione, praticamente rase al suolo, e tuttavia costituisce un motivo di interesse che incrementa l'importanza della Villa. Essa presumibilmente doveva insistere in un complesso edilizio, non ancora completamente esplorato, e doveva presentare un ingresso scenografico, che a sua volta doveva godere di un incomparabile panorama sul golfo oggi irrimediabilmente perduto.

Vari ambienti della Villa documentano un largo uso di manufatti di argilla, che testimoniano continuità di vita fino al X -XI secolo d.C.

Alla luce degli scavi fino ad oggi effettuati, molti degli aspetti della Villa Romana di Patti Marina (architettura, impianti, mosaici) riportano alla Villa di Piazza Armerina e fanno pensare che quest'ultima non sia un fatto isolato in Sicilia. I mosaici, per il tipo e per gli schemi che propongono, sono probabilmente di origine africana così come quelli che si trovano nella Villa del Casale e in quella del Tellaro .

9.3 I materiali rinvenuti e l'inaugurazione dell'Antiquarium

I materiali rinvenuti durante gli scavi si riferiscono ad epoche diverse e vanno dal II secolo a.C al VII secolo d.C. Si tratta, per lo più di brocche e boccali acromi, lucerne, terrecotte figurate, oggetti in osso e in metallo e, infine, una serie di anelli in oro e argento. A questi oggetti si aggiungono frammenti decorativi in marmo, capitelli e grandi contenitori per la conservazione delle derrate. Notevole anche la documentazione numismatica rinvenuta, relativa alle varie fasi abitative della Villa. Un primo passo per la valorizzazione della Villa è stato fatto grazie alla realizzazione nello stesso sito, con finanziamenti dell'Assessorato Regionale ai Beni Culturali ed Ambientali, di un piccolo *Antiquarium* ove sono raccolti ed esposti tutti i materiali che man mano sono venuti fuori dagli scavi. L'Antiquarium, che è stato inaugurato lo scorso 27 gennaio, potrà essere fruito nel contesto archeologico di appartenenza. All'interno un percorso didattico-espositivo, realizzato con vari pannelli, illustra i lavori di scavo intrapresi nell'area, documentando le varie fasi e si conclude con una planimetria generale dell'area archeologica. Nella stessa occasione è stata distribuita una guida realizzata per conto del Comune di Patti, a cura della Sezione archeologica della Soprintendenza di Messina, che certamente rappresenta un ulteriore strumento didattico utilissimo alla conoscenza del sito archeologico.

Nella direzione della valorizzazione del patrimonio archeologico rappresentato dalla villa, al fine di costituire risorsa per lo sviluppo, nonché per l'educazione e l'identità della popolazione,

¹⁷ Cfr. "La Villa Romana di Patti" a cura del Comune e della Pro Loco di Patti, Stass, Palermo; "Patti Marina: Il sito archeologico e

Legambiente si propone, tra l'altro, nell'ambito della Campagna Nazionale di Salvalarte 2001, di promuovere un convegno di studi o un incontro culturale tutto dedicato all'importanza della Villa e alla diffusione della sua conoscenza quale polo regionale di attrazione per il turismo culturale.

9.4 I dati della fruizione e lo stato del sito

Bisogna a questo punto chiarire però che la Villa, a prescindere dal ruolo che potrà giocare l'inaugurazione dell'Antiquarium, al momento si può considerare quasi avulsa dal circuito culturale della Regione. Dall'esame dei dati dei visitatori nel triennio 1998-2000, forniti dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Patti, si vede che i visitatori, comprese le categorie non paganti, si attestano sotto le 7.000 unità annue e si presentano con tendenza decrescente.

Sono dati assolutamente irrisori per l'importanza e il valore del bene, se solo pensiamo che la vicina area archeologica di Tindari naviga intono alle 75.000 presenze annue.

Ciò dimostra che la Villa di fatto non è integrata nel circuito turistico, non ha sinora costituito risorsa per lo sviluppo e il suo richiamo è stato minimo. Enormemente al di sotto dello sforzo sostenuto dalla Regione per la conservazione (altro punto dolens come vedremo). In sostanza essa, anziché un punto di forza nel contesto delle vocazioni economiche e culturali del comprensorio, è rimasta estranea ed emarginata.

Del resto sorte ancora peggiore soffre la Villa Romana di Terme Vigliatore, quasi sconosciuta ai più.

Se è auspicabile e doveroso che uno sforzo maggiore venga compiuto dall'Ente municipale di Patti certamente la Regione deve considerare la necessità di investire nella cultura e destinare risorse mirate per la messa in circuito di autentici gioielli come la villa in questione.

Visitatori alla villa romana di Patti 1998 - 2000

ANNO	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC	TOT
2000	139	83	114	557	799	653	1048	1317	954	384	193	268	6509
1999	121	125	196	972	815	723	940	1368	742	319	272	143	6736
1998	173	86	218	727	803	596	844	1590	1052	515	90	148	6842

Dati dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Patti anno 2000

9.5 La tettoia in lamiera ondulata e le opere di protezione

Ancora oggi, a distanza di ventisette anni dalla scoperta, gli scavi effettuati sono rimasti quelli realizzati nei primi anni e solo una parte della Villa è stata portata alla luce. Una vastissima area rimane ancora sepolta in attesa di future incerte campagne di scavo che, invece, sarebbe necessario attuare al più presto.

Assolutamente indecorosa ed impresentabile appare poi la copertura a protezione della Villa, che rimane quella a suo tempo provvisoriamente realizzata durante il cantiere e nulla ha a che vedere con una struttura espositiva. La stessa tettoia che riparava dal sole gli operai del cantiere, oggi ripara oltre che i mosaici, anche i turisti. Il tempo non ha cambiato nulla. Lo sparuto visitatore che fosse riuscito a sapere dell'esistenza del sito, percorrendo lo sconnesso tavolato delle passerelle, resta colpito negativamente. I mosaici, le strutture murarie, i vari ambienti, sono, infatti, precariamente coperti da una tettoia arrugginita in lamiera ondulata, sostenuta da un assemblaggio di tubi Innocenti, altrettanto arrugginiti e con i morsetti privi di qualsiasi elementare protezione. Se per la Villa Romana del Casale si pone il problema della copertura in termini di inadeguatezza a causa dei materiali come il policarbonato e dell'effetto serra che si determina all'interno delle stanze, per la Villa di Patti bisogna cominciare dalle fondamenta. Le acque meteoriche sono incanalate in volgari grondaie e tubazioni di plastica e solo per miracolo e per l'opera dei custodi il sito non viene nuovamente seppellito dal fango. Se il giardino appare ben curato, non sussistono impianti di salvaguardia e di fruizione degni di questo nome.

Qualsiasi volontà di inserimento del bene nel più importante circuito culturale cozza con questa disarmante realtà.

9.6 L'obiettivo della campagna Salvalarte di Legambiente

Poiché è obiettivo di Legambiente che un simile monumento possa essere esposto nella vetrina del turismo culturale e divenire, come merita, punto di riferimento di una corretta strategia di sviluppo, questa realtà così deludente e trascurata deve essere adeguatamente attrezzata.

Via dunque l'antiestetica e pericolosa (certamente non conforme alle vigenti normative) impalcatura dell'attuale tettoia. Sappiamo che la Soprintendenza di Messina ha intenzione di redigere il progetto di massima per una nuova e funzionale struttura dotata dei più avanzati accorgimenti tecnici ed impiantistici per la conservazione e la fruizione integrata.

Questa realizzazione e le ulteriori opere per l'accoglienza e la documentazione, per l'ulteriore scoperta delle parti non ancora individuate, la rimozione degli eventuali ostacoli giuridici e sociali per l'estensione degli scavi, l'organizzazione di iniziative culturali e convegni ad alto livello per l'allargamento dell'interesse, la redazione del materiale documentario con l'uso anche del supporto telematico, devono essere adeguatamente sostenute dai programmi finanziari della Regione, utilizzando tra l'altro a dovere i fondi messi a disposizione dall'Unione Europea.

Tantissimo c'è ancora da fare, e l'impegno mostrato negli ultimi tempi, da parte degli Enti preposti, concretizzatosi, dopo tanti anni di attesa, con l'inaugurazione dell'Antiquarium, deve essere considerato solo come un primo passo nella giusta direzione. Un passo che da solo rischia di non sortire alcun reale miglioramento.

10. SELINUNTE

Il Parco archeologico strozzato

10.1 Introduzione: l'arte e lo scempio

Selinunte, nel territorio dell'odierna Castelvetro, costituisce il parco archeologico più grande d'Europa, e comprende non solo i siti storici edificati ma anche le aree circostanti. Con i suoi 270 ettari, consente una lettura completa dell'antica colonia Megarese. Il parco, solo da qualche anno completamente fruibile, è stato visitato, nel solo 2000, da quasi un milione di visitatori, che hanno potuto apprezzare contemporaneamente le meraviglie della riserva naturalistica della foce del fiume Belice ad est ed il patrimonio delle Cave di Cusa ad ovest. Se l'area archeologica è salva non altrettanto può dirsi dell'area circostante che ha visto, negli ultimi trent'anni, una crescita incredibile di edifici abusivi, nella quasi totalità seconde case, che si sono concentrate principalmente lungo la costa.

Fortunatamente, agli inizi degli anni settanta, fu realizzata una “**duna**” a protezione del Parco Archeologico: nacquero numerose contestazioni ed un forte e lacerante dibattito si aprì sulle motivazioni di una scelta di così forte impatto ambientale, che oggi comunque limita il deleterio impatto visivo delle costruzioni realizzate abusivamente sullo sfondo dell'area archeologica. La realizzazione della “duna” costituiva sinonimo di un cambiamento che avrebbe mutato la fruizione di tutta l'area archeologica, e che destava preoccupazione e sdegno nella popolazione abituata a vivere in piena libertà “quel patrimonio”.

Non era tanto l'impatto ambientale a destare sgomento, nessuno si era mai preoccupato di quanto stesse accadendo intorno, quanto la limitazione all'uso quasi privato dei luoghi. Fino alla metà degli anni settanta era, infatti, possibile, accedere indisturbati e con qualsiasi mezzo, persino alle rovine dell'Acropoli.

L'area archeologica selinuntina è stata oggetto di razzie di qualunque genere da tempo immemorabile. Infatti tombaroli legati all'archeomafia hanno esportato reperti archeologici in tutto il mondo, e, fino a qualche decennio fa, gli abitanti del luogo erano abituati a praticare il tiro al bersaglio utilizzando le terrecotte selinuntine.

All'inizio degli anni sessanta, sulla falsa riga del miracolo economico italiano, la situazione sociale di tutta l'isola subì una rapida e continua trasformazione, poiché vennero assunti quali modelli di vita, costumi ed abitudini derivanti dal modello nazionale, legati al benessere ed al consumismo, che portarono quasi tutta l'intera popolazione di Castelvetro a desiderare e costruire una casa al

mare, da utilizzare solo nel periodo della bella stagione e che costituisse sinonimo di distinzione sociale ed economica.

Ma oggi qual è l'impatto di questa abnorme concentrazione di cemento?

Anche se il Parco Archeologico di Selinunte è esente da deturpazioni, è palese che queste masse cementizie abusive turbano la tranquilla quiete dei ruderi archeologici. È come se un esercito muto di ingenti ed invadenti armate tentasse di forzare il blocco di una barriera territoriale che resiste strenuamente. Oggi, soprattutto a chi guarda dal mare, viene offerta un'orribile quinta di cemento sia a destra che a sinistra, del parco archeologico. Selinunte non è più, quindi, incorniciata dal quel paesaggio dunoso tipico di questa parte dell'isola che prelude alle distese sabbiose del Nord-Africa, ma tra inguardabili "villette".

Selinunte è salva, ma il villettificio ad Est ed Ovest la strozza in una morsa che potrebbe rivelarsi letale qualora non venga ridotta la pressione del *mattoncino selvaggio*, con una politica di mirate demolizioni che dia respiro al parco e restituisca ai cittadini l'originalità dell'ambiente dunoso costiero in cui Selinunte sorgeva.

10.2 Cenni storici

Secondo Diodoro Siculo, Selinunte sarebbe stata fondata nel 650 a.C. dai Megaresi, in un'area della Sicilia in cui già preesistevano insediamenti Fenici e Punici. L'espansione greca nel Mediterraneo si sviluppò nell'arco di 150 anni e la città di Selinunte, sicuramente fu una delle più importanti della colonizzazione greca. Nel '500 fu Tommaso Fazello a riconoscere nel gigantesco cumulo di rovine il sito di una delle più grandiose città greche. Il nome deriva sia dal fiume che ne delimitava i confini ad ovest, sia dal nome greco dell'appius selvatico, ovvero il prezzemolo, pianta molto diffusa e le cui foglie sono riprodotte nelle prime monete coniate dalla Zecca di Selinunte.

Il territorio si estendeva sino all'odierna Poggioreale, vicinissima alla città elima di Segesta con la quale spesso ebbe aspre lotte per stabilire la linea di confine. In seguito alle contese, la città greca ebbe un periodo di prosperità durante il quale consolidò la sua struttura urbana con l'Acropoli e di templi. Poté godere certamente, grazie alla sua posizione, anche della floridezza dei traffici marittimi.

Dopo la sconfitta di Himera ad opera dei Cartaginesi, Selinunte si alleò strategicamente con loro per ottenere il loro appoggio nei confronti dell'eterna nemica Segesta. Successivamente tornò ad allearsi con le città greche ed in particolare con Siracusa, dalla cui amicizia si proponeva di trarre vantaggi e benefici. Ma i Cartaginesi richiamati in Sicilia dai Segestani, assediaron Selinunte e secondo le testimonianze di Diodoro Siculo e di Strabone, la strategia di guerra di Annibale mise in

ginocchio la città che non si aspettava un attacco nemico. Dopo averla espugnata, i Cartaginesi la distrussero e la saccheggiarono, uccidendo più di sedicimila Selinuntini e facendo prigionieri i sopravvissuti. E nonostante i Siracusani si fossero offerti di riscattare i prigionieri e i Templi sacri agli dei, Annibale pur accettando il riscatto, distrusse le mura e i templi depredandoli. Grazie ad Ermocrate di Siracusa i profughi poterono fare ritorno a Selinunte, mentre Cartagine impose il divieto di ricostruire le mura della città. Tra il 397 ed il 300 a.C. fu luogo strategico per la contesa dei territori tra Greci e Punici. Durante la prima guerra punica fu territorio di aspre battaglie finché i Cartaginesi per non lasciarla nelle mani dei Romani, la distrussero deportando gli abitanti a Lilibeo. Secondo Strabone dopo il I sec. d.C. il sito era disabitato e durante il Medioevo la località era indicata come “Rahl-al’Asman” ovvero “Il Casale degli Idoli”. In seguito, probabilmente un catastrofico terremoto concluse l’opera di distruzione di quella che era stata una imponente città.

10.3 L’abusivismo: Marinella e Triscina

Dagli anni sessanta, attorno all’area archeologica si svilupparono due fenomeni differenti ma con un’unica matrice: quella delle costruzioni abusive. Il primo, **Marinella**, ad est del parco; il secondo, **Triscina**, sulle colline occidentali.

Attorno all’antico borgo dei pescatori di Marinella, cominciò un’intensa attività edilizia che in breve tempo si sviluppò, in direzione nord, lungo le direttrici della SS. 115 e della Via Cavallaro e fino alla strada provinciale del “Filo” Campobello di Mazara-Sciacca, producendo, oggi, un inquinamento oltre che visivo anche acustico e di congestione del traffico. Questa concentrazione urbana attrae, soprattutto nei mesi estivi, ingenti moltitudini di utenti diurni e notturni. Ed è proprio la sua crescita abnorme e priva di armonico collegamento con adeguati sistemi di percorrenza a determinare molto spesso ingorghi paurosi nel traffico. Ciò è particolarmente grave poiché va ad interferire con la via di accesso al parco archeologico, con grave ricaduta negativa d’immagine sui flussi di visita al parco.

Sul fianco occidentale dell’area archeologica sorge il tristemente famoso scempio di Triscina: agglomerato di migliaia di villette di infimo valore estetico e costruttivo, che ha completamente distrutto chilometri di costa sabbiosa da Selinunte verso Mazara del Vallo. L’attività edilizia iniziò con una lottizzazione, regolarmente approvata dal Comune di Castelvetro nei primi anni sessanta, e via via si sviluppò, in direzione ovest, lungo la costa, fino ai confini comunali ed oltre, congiungendosi con l’altro agglomerato abusivo, quello di Tre Fontane in territorio di Campobello di Mazara.

Un forte impulso edilizio si registrò subito dopo il sisma del 1968 quando, sulla scia della paura del terremoto, la gente preferì trasferirsi in un'area più "sicura". Ebbe così inizio la più grande trasformazione urbanistica selvaggia che questi territori ricordino, sulle colline occidentali, dove si estendevano luoghi sacri, Necropoli, Dune e meraviglie paesaggistiche. Ora trasformati in caos, disordine, solitudine.

Nel 1974 trova applicazione il Piano Comprensoriale N.4 dell'Arch. Natoli. Pur prevedendo per la zona di Triscina una fascia di rispetto del litorale ed una di rispetto archeologico, la situazione non muta. Oramai il fenomeno è inarrestabile ed inesorabile. Quando poi arrivano i vincoli urbanistici sulle fasce di rispetto dei 150 metri prima e 300 poi¹⁸, i luoghi sono oramai irrimediabilmente compromessi, ed è impossibile comprendere il perché della originaria posizione di Selinunte rispetto alla confluenza del fiume Modione.

In questo contesto, un altro fenomeno si affiancava, e contribuiva al depauperamento della zona: quello dell'attività estrattiva della sabbia. Per quarant'anni, a monte della fascia costiera sono state rimosse tutte le dune, fino ad arrivare alla strato tufaceo sottostante, trasformando in distese pianure tutta la zona, poi progressivamente edificata.

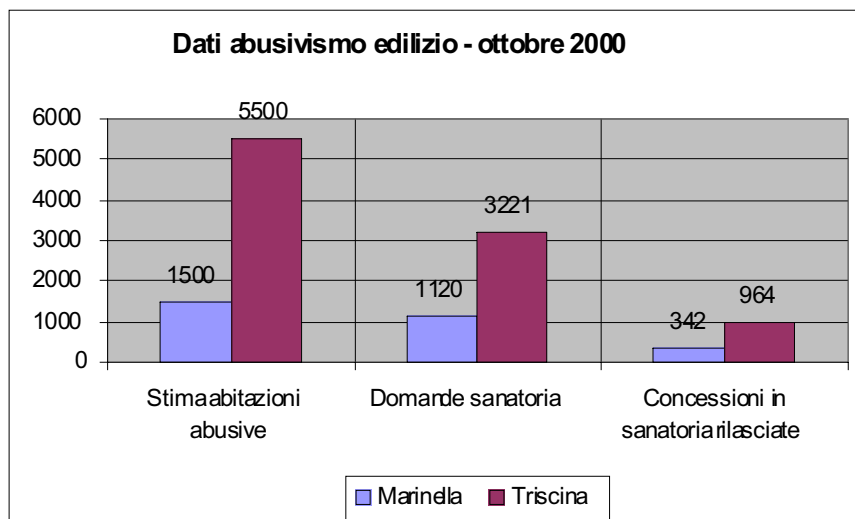
I dati sono impressionanti. Nella frazione di **Marinella** oltre le costruzioni del sito marinaro, tra la sanatoria del 1985 (L.47/85) e quella del 1994 (L.17/94), sono state presentate n. **1.120** domande di concessione in sanatoria edilizia, di cui sono state rilasciate n.342 concessioni, le altre sono in corso.

Nella frazione di **Triscina** il numero delle richieste di concessione è di **3.221** e 964 sono le concessioni rilasciate, le restanti sono in corso di definizione. Questi sono i dati ufficiali alla data dell'ottobre 2000. Vi abitano stabilmente circa 300 persone, raggiungendo 30.000 abitanti durante la stagione estiva.

Una stima attendibile, di alcuni studi urbanistici dei luoghi, porta a circa **5.500** abitazioni edificate a Triscina e circa **1.500** a Marinella. Complessivamente sono state realizzate circa **7.000** case.

Inoltre da una aerofotogrammetria allegata al P.R.G. di Castelvetrano, si contano a Triscina circa 600 case abusive ricadenti lungo i 150 metri dalla battigia.

¹⁸ Cfr. art. 15 L.R. 76/78 e L. 431/85.



10.4 Analisi e considerazioni

Sarebbe lecito chiedersi dove fossero le istituzioni, ma a dir il vero erano presenti, anch'esse là con tutti gli altri, con le loro case abusive e con gli stessi abusi dei comuni cittadini.

In verità, laddove è intervenuta, l'Istituzione ha brancolato nel buio diventando complice e consacrando gli abusi con la costruzione di infrastrutture: emblematica è la realizzazione della circonvallazione esterna nord costruita negli anni ottanta, sulle Necropoli Selinuntine, a servizio della frazione di Triscina.

Nel 1993 la nuova Amministrazione comunale di Castelvetrano avvia le procedure per la redazione del Nuovo Strumento Urbanistico, che darà le direttive da seguire per i successivi dieci anni. E' fatta! Finalmente c'è il Piano Regolatore! Potrà fermare gli abusi edilizi?

Lunghe ed articolate sono le procedure per l'approvazione del Piano Regolatore: sette anni è il tempo che ha impiegato la Regione Sicilia per l'approvazione avvenuta paradossalmente solo per decorrenza dei termini di Legge. Infatti, esso fu redatto nel 1993 ed approvato dal CO.RE.CO. nel novembre del 1995. L'Assessorato Regionale del Territorio e Ambiente fino al 1999 ha richiesto ed ottenuto le successive integrazioni. Ma poiché dopo la scadenza dei termini la Regione Sicilia ha dato una sospensiva proprio per la zona di Triscina, si può affermare che i tempi di approvazione del piano regolatore coincidano con i tempi di durata giuridica dei vincoli urbanistici previsti dallo stesso, con la conclusione che non appena uno strumento urbanistico è operativo, è, incredibilmente, anche scaduto.

Un dato significativo: oggi solo il 20% dei comuni siciliani sono dotati di un Piano Regolatore Generale, e nella provincia di Trapani solo sei comuni su ventiquattro ne sono dotati¹⁹.

¹⁹ Cfr. La Sicilia del 19 gennaio 2001.

Il fenomeno dell'abusivismo ha rappresentato a Triscina, come in altre realtà, la incapacità delle istituzioni di gestire organicamente il territorio. Sconcertante è anche la posizione degli abusivi, che pur consapevoli di possedere una “*seconda*” casa, abusiva, hanno versato e continuano a versare l'ICI al comune di Castelvetro, che vergognosamente non ha mai intrapreso una operazione di tutela e salvaguardia del territorio, anzi ha addirittura ignorato l'esistenza dell'abusivismo rendendosi complice di questo mercato del *Mattoni Selvaggio*, traendone profitti e consensi elettorali attraverso quegli irresponsabili e trasgressori che hanno voluto ad ogni costo la *casa al mare*.

Sono storia recente le demolizioni di alcuni “orrori” nella Valle dei Templi di Agrigento, un monito per scoraggiare eventuali recidivi, ma soprattutto rappresentano la dura battaglia che la Legambiente, negli anni, ha portato avanti contro lo scempio del territorio. In esse quindi si intravede una ripresa per ripristinare la legalità affinché ci sia un cambiamento sociale e di gestione del territorio siciliano.

Piena responsabilità di questo stato di cose, è sicuramente da attribuire ai cittadini che hanno costruito abusivamente. Anche se la totale assenza di una politica di pianificazione ha consentito l'espansione dell'edilizia abusiva, ciò non assolve il loro operato, peraltro costantemente ignorato anche dagli organi di tutela del territorio.

10.5 Conclusioni

Il fenomeno dell'abusivismo porta inesorabilmente ad una rottura con i luoghi e, nei luoghi sacri dell'area selinuntina, la ferita risulta assai profonda, pertanto è necessaria una soluzione che ripristini il territorio violato dalla speculazione edilizia, e che ripristini la legalità.

L'analisi ci consente di valutare alcuni elementi di riferimento importanti su cui lavorare. Il Piano Regolatore è uno strumento fondamentale in quanto la sua applicazione dà certezze insieme urbanistiche e giuridiche, favorendo uno sviluppo del territorio che passa attraverso le iniziative economiche ad esso legate. Questa però è una logica non sempre attendibile, in quanto in molti comuni, pur dotati di strumento urbanistico, il fenomeno dell'abusivismo si manifesta lo stesso. Ciò che necessita è, quindi, una politica mirata alla gestione del territorio, che parta da un modello di sviluppo sostenibile territoriale ed amministrativo.

Il parco Archeologico di Selinunte, insieme a quello delle Cave di Cusa ed alla riserva naturalistica della Foce del Fiume Belice, rappresenta una delle direttrici fondamentali per un processo di sviluppo socio-economico ed eco-compatibile.

È risaputo che molti interventi “pubblici” realizzati sul territorio, sono soltanto interventi di risonanza e di speculazione, che raramente danno dignità alle intenzioni prefissate.

Un esempio fra tutti, ma ne potremmo contare tanti, è la ricostruzione delle città della Valle del Belice dopo il sisma del 1968, operazione in cui lo Stato ha fallito vergognosamente insieme a quegli stessi accademici che “tutto sanno”. Ma questa è una storia ormai dimenticata.

Triscina è un agglomerato abusivo di proporzioni disumane, senza identità, senz’anima. Una dimensione anonima che trova significato soltanto volgendo lo sguardo ad Est, su quelle colline di Arte e di Pace.

Un contributo adeguato per il caso Triscina potrebbe darlo la Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Trapani, sempre che questa struttura riesca ad uscire fuori da logiche immolistiche comprendendo che il processo di salvaguardia del territorio passa anche attraverso quello economico. Anche il sindaco di Castelvetro deve agire secondo un piano d’azione ben definito, che rientra in quei doveri, fino ad oggi evasi, che la legge gli impone in materia di abusivismo edilizio (Cfr. L.R. 17/94 e successive modifiche). Possiamo affermare che il sindaco attuale, insieme ai suoi predecessori, ha procurato un ingiusto vantaggio agli abusivi omettendo di procedere alle demolizioni di quelle case ricadenti nell’area di rispetto del parco archeologico e quelle edificate dentro la fascia dei 150 metri dalla battigia.

Il danno più grave che bisogna assolutamente cercare di risanare è la distruzione sistematica dell’ambiente costiero che possedeva nel passato delle doti peculiari di bellezza ed unicità.

Triscina è miracolosamente incolume dalla costruzione di strada lungomare e frangiflutti. Questo può consentire un ripristino delle dune a ridosso della spiaggia, come filtro-barriera tra il mare e le costruzioni. Le essenze tipiche autoctone delle dune (come le piante grasse ed il giglio marino), possono ridare forza al paesaggio e costituire uno schermo visivo di notevole significato.

In sintesi, quindi, pur non registrando alcun danno sulla zona archeologica di Selinunte, ad eccezione della fascia di rispetto, è evidente che un’opera di risistemazione degli agglomerati abusivi, mediante demolizione di quanto effettivamente deturpa ambiente costiero e sfondi alle rovine, non può essere elusa in nome di qualsivoglia comprensione di carattere sociale, si tratta sempre di *seconde case*.

Bisogna riconoscere grande merito all’archeologo Vincenzo Tusa, fondatore del parco archeologico di Selinunte, perché fu l’unico capace di dare un contributo eccezionale al mantenimento del nucleo archeologico selinuntino.

A tutti gli altri, le responsabilità che meritano per le incapacità dimostrate.

11. SIRACUSA

L'area archeologica dell'Epipoli

11.1 Cenni storici e ubicazione del sito: le Mura Dionigiane e Castello Eurialo.

La vasta terrazza calcarea che si estende tra l'abitato di Belvedere (quartiere extraurbano ad est di Siracusa) e il mare, avente la forma, di un grande triangolo isoscele, è delimitata da alte e scenografiche balze rocciose, antichissime linee di spiaggia, che la fanno distintamente emergere dalle pianure circostanti. La base del triangolo è sulla costa ionica, mentre i lati, ad occidente, delimitano la cosiddetta "balza dell'Epipoli" e hanno come vertice il Castello Eurialo, punto più elevato di tutta la terrazza (m.120 s.l.m.). Fino alla fine del V secolo a.C. questa terrazza non era fortificata.

Gli eventi della guerra contro Atene (416-413 a.C.) avevano dimostrato quanto fosse vulnerabile la città, allora in piena fase espansionistica e unica potenza capace di fronteggiare il pericolo cartaginese, soprattutto nel settore nord-ovest della terraferma, proprio attraverso l'Epipoli. La lunga e dura guerra con Atene, dunque, consigliò al tiranno Dionigi (408-367 a.C.) di rafforzare ancora di più le difese della città. Egli realizzò un grandioso progetto di strategia difensiva: riuscì in pochi anni, tra il 402 e il 397 a.C., dopo aver rafforzato il suo potere personale e trasformato Ortigia in una fortezza per i suoi mercenari, a circondare di una cinta muraria di 27 Km. tutta la terrazza dell'Epipoli fino al mare.

Siracusa viene così dotata della più grande fortificazione realizzata nel mondo greco, dominata al vertice, nel punto più delicato del suo sviluppo, dall'immensa e straordinaria fortezza dell'Eurialo. E' Diodoro Siculo a narrarci il fervore della realizzazione di quest'opera. Già nel 402, quando riprese la guerra con Cartagine, l'immensa fortificazione era compiuta.

Ancora oggi, questo immenso e spettacolare impianto fortificatorio è percepibile sul suolo con i resti lungo un percorso che agli aspetti archeologici unisce quelli connessi con i valori paesaggistici. Certamente, il punto di maggior interesse di questo immenso sistema difensivo è rappresentato dalla fortezza nota con il nome di "Castello Eurialo", che costituisce, come già detto, il punto di convergenza dei tratti settentrionale e meridionale della cinta, sulla sommità di una stretta sella rocciosa che si collega alla vicina altura di Belvedere dalla particolare forma a punta (*Euryelos*, testa di chiodo).

Questa è stata unanimemente definita la più insigne e raffinata opera di architettura militare di epoca greca. Si estende su una superficie di 15.000 mq e i suoi monumentali resti sono frutto non solo della geniale intuizione di Dionigi, ma anche delle trasformazioni e aggiunte successive, che ne

rendono tuttora complessa l'individuazione delle varie fasi costruttive. La più importante delle quali è stata sicuramente quella dell'era di Ierone II, per il decisivo apporto che, come è noto, diede Archimede per la difesa della città durante l'assedio da parte delle truppe romane di Macello (213-211 a.C.): sappiamo degli attacchi alle fortificazioni di Siracusa respinti dalle terribili macchine da guerra concepite dal grande matematico.

11.2 Miserie contemporanee: progetto Frontino e PRUSST

Su quest'area, a ridosso delle mura dionigiane, si sono consumate le peggiori nefandezze e gli attentati più gravi ai danni del patrimonio ambientale e paesaggistico di Siracusa degli ultimi trent'anni.

Su Epipoli, il vivo dibattito sviluppato dalle allora forze di opposizione e dalle associazioni ambientaliste permise, negli anni '80, l'apposizione, da parte della Soprintendenza, del Vincolo Paesaggistico e la destinazione dell'intera area a "parco archeologico urbano a edificazione zero". Dal '97 la ripresa dei tentativi speculativi, mai sopiti, aveva subito una battuta d'arresto con la bocciatura, da parte dell'opinione pubblica e del Consiglio comunale, nonché del progettista della revisione del PRG, prof. Gabrielli, dell'ennesimo tentativo di modificare indici di fabbricabilità, destinazione d'uso di aree, di spostare intere funzioni urbanistiche dal centro storico a Epipoli, ad opera di una cordata di imprenditori guidata dal noto costruttore Frontino. Si proponeva in buona sostanza di azzerare vincoli e previsioni urbanistiche per approvare, in variante, alberghi per 1.200 posti (densità 0.30 mc/mq, h 18 m dalla gronda), palazzi congressi, appartamenti residenziali, campus universitario, zone mostre: insomma una vera e propria speculazione in barba al recupero e alla vera riqualificazione del patrimonio immobiliare del centro storico e della tutela del paesaggio.

Proprio per lottare contro questa nuova aggressione al patrimonio storico e ambientale della città si costituì il Comitato per i parchi e per la valorizzazione e il recupero urbanistico del patrimonio ambientale, archeologico e paesaggistico di Siracusa, di cui la Legambiente fu promotrice. Dopo un dibattito molto acceso (1995-96), l'Amministrazione comunale di allora, guidata dal Sindaco Fatuzzo, inseguendo la suggestione della realizzazione di un'area attrezzata che "non sarebbe costata nulla alla comunità", accolse favorevolmente il progetto arrivando ad auspicare l'abolizione dei vincoli ricadenti nell'intera area, che successivamente lasciò cadere a seguito delle pressioni dell'allora maggioranza di centrosinistra che invece invitava il Sindaco a discutere e proporre i nuovi progetti e le varianti necessarie solo nel contesto delle previsioni del nuovo PRG, e non singolarmente secondo gli interessi delle rendite fondiari.

E' poi storia recente la notizia dell'inserimento, all'interno del vasto piano di finanziamento

PRUSST (Piani di Riqualificazione Urbana per lo Sviluppo Sostenibile), di una proposta di variante al PRG vigente che prevede la realizzazione di una serie di interventi (“complesso polifunzionale turistico espositivo e impianti turistici”, “aumenti di volumetria e sistemazione della fiera esistente e attività ricettive e ricreative”) da realizzarsi nell’area dell’Epipoli, a ridosso delle mura dionigiane: si tratta evidentemente di quegli stessi interventi previsti nel mai accantonato progetto Frontino. Sorprendeva, ancora una volta, la disinvoltura con la quale si riproponevano modelli di sviluppo urbanistico ed economico legati ad interessi speculativi, senza peraltro un cenno sul merito degli stessi e sulla loro compatibilità ambientale, senza curarsi del dibattito sviluppato dall’opinione pubblica attorno alla salvaguardia e alla valorizzazione di zone di rilevante valore storico e paesaggistico, oltre che delle indicazioni del progettista della revisione del PRG, Prof. Gabrielli.

Il provvedimento, approvato nel corso di una conferenza di servizi nel luglio-agosto 1999 (a cui partecipava l’allora vice Sindaco nella qualità di rappresentante pro tempore dell’Amministrazione comunale decaduta dopo le dimissioni del Sindaco) e opportunamente non divulgato per tutta l’estate, come prevedibile suscitava la reazione delle associazioni ambientaliste, alla quale si rispondeva con tutto l’armamentario retorico cui si fa ricorso in queste occasioni: “opportunità di sviluppo”, “centinaia di posti di lavoro”, “riqualificazione urbana”, “vincoli archeologici troppo rigidi”... e via dicendo.

In autunno elezioni, cambio di maggioranza e di giunta, ma la musica non cambia: dopo qualche mese, alla scadenza dei termini utili per l’approvazione dei PRUSST, riesplode la polemica.

Il Comitato Parchi e la Legambiente esercitano il diritto di udienza avanti il Consiglio Comunale del 13 settembre 2000 chiamato ad approvare gli interventi nel programma PRUSST, nel tentativo di evitare l’approvazione di un vero e proprio atto di pirateria urbanistica: 1) sia in quanto è stato chiamato ad approvare un programma con interventi prevalentemente in contrasto con il vigente PRG ed oggetto di pericolose varianti urbanistiche, 2) sia in quanto interventi incidenti in aree sottoposte a vincolo paesaggistico, 3) sia in quanto interventi sui quali lo stesso consiglio si era già determinato negativamente (ad es. progetti all’Epipoli, ed alla prereserva Ciane-Saline)

I progetti che si chiede di non approvare a scatola chiusa sono ben 27, tra cui i vecchi e mai accantonati progetti di aumento della volumetria e sistemazione della fiera esistente (investimento per 16.700 milioni) nell’area di Epipoli.

Occorre, infatti, interrogarsi come siano compatibili gli interventi appena descritti con alcune idee cardine del nuovo PRG, come la realizzazione del Parco Archeologico delle mura dionigiane, che collegando latomie e siti archeologici darebbe vita ad un circuito storico-turistico straordinario, o la riqualificazione ed il recupero del patrimonio abitativo di quartieri come la Borgata e della stessa Ortigia, che ne permetterebbe il rilancio.

Nonostante questo, il Consiglio comunale approva in blocco i progetti contenuti nei PRUSST, impegnandosi a far conseguire la coerenza urbanistica a progetti riciclati e ad altissimo impatto ambientale, ma soprattutto dimostrando l'irresponsabilità di un'intera classe dirigente, che si è resa partecipe di un nuovo attentato ai patrimoni della città .

Gran parte dei progetti, non solo quelli che interessano Epipoli, e quelli di maggiore entità tradiscono la funzione del principio posto a base dei PRUSST, della sostenibilità ambientale. Per questa ragione, recentemente, un gruppo di nove consiglieri comunali ha presentato un emendamento alla proposta della Giunta sulla revisione del PRG, con il quale si oppongono a nuovi insediamenti turistico-ricettivi all'interno del parco Epipoli e in altre zone vincolate del territorio di Siracusa. L'intento è quello di evitare che progetti che hanno ricevuto parere negativo sia dalla Soprintendenza che dal competente ufficio comunale, rientrino in gioco proprio grazie ai PRUSST. Vedremo come andrà a finire ...

11.3 Il Parco archeologico: proposta di un definitivo assetto

Esiste solo un'area nel territorio di Siracusa un cui è ancora possibile realizzare un parco archeologico degno di questo nome e di questa città, che unisca in un solo insieme resti archeologici di eccezionale rilievo storico e monumentale, ancora in parte da riportare alla luce, e un ambiente naturale che conserva immutate da secoli le sue caratteristiche e che di questi resti costituisce il necessario completamento. Quest'area è Epipoli (uno dei cinque quartieri della Pentacoli greca) che conserva miracolosamente la possibilità di creare il più bello, suggestivo e moderno dei parchi archeologici.

Già l'illustre archeologo Bernabò Brea indicava nel 1947 l'importanza di valorizzare "la grande arteria turistica di Siracusa antica su cui sono allineati i principali monumenti della Neapolis": dal Teatro Greco all'Anfiteatro Romano, dalle Latomie a villa Andolina. Ecco perché, a distanza di cinquant'anni, il prof. Gabrielli, incaricato di elaborare lo schema di massima per la revisione generale del PRG, ha inserito nel proprio progetto l'idea di un sistema definitivo di parco archeologico ambientale di Siracusa. Un sistema parco che, comprendendo tutte le aree di vincolo all'interno delle Mura Dionigiane, ne preveda la salvaguardia e la valorizzazione attraverso la creazione di moderni ed efficaci sistemi di conoscenza per una continua fruizione che produca occasioni concrete di lavoro duraturo e qualificato. Infatti questo sistema di parco archeologico urbano integrato salderebbe insieme tutte le aree che si estendono dal Castello Eurialo alla Riserva del Ciane, dalle Latomie al parco della Neapolis e alla stessa Ortigia, costituendo un percorso di attrazione culturale e turistica unico in Sicilia.

11.4 Siracusa: un caso esemplare

Finalmente, dopo anni di battaglie solitarie da parte della Legambiente, si è levata qualche altra voce critica nei confronti di una certa idea di programmazione negoziata dell'economia, che sembra aver contraddistinto ultimamente la politica concertativa nel nostro territorio. In nome della quale, e di una non meglio precisata idea di "sviluppo sostenibile", si sono sacrificati valori ambientali, diritti dei lavoratori e sicurezza del territorio, tentando di aggirare prescrizioni normative, previsioni e destinazioni urbanistiche.

Basti pensare alle vicende urbanistiche di Siracusa. Infatti dopo anni di attesa la bozza di Piano Regolatore Generale è da qualche mese approdata al Consiglio Comunale per essere discussa e approvata.

Ma alla soddisfazione per l'inizio della discussione del PRG si accompagna la preoccupazione che un'altra occasione per la riqualificazione del tessuto urbano e la valorizzazione del centro storico possa essere perduta.

Non sarebbe la prima volta che un piano regolatore di grande respiro, fortemente improntato alla valorizzazione del patrimonio storico e ambientale di Siracusa, viene, in sede di approvazione e sotto il pesante condizionamento del "partito del mattone" e degli interessi particolari, stravolto, dopo essere già stato compromesso nella sua fase di elaborazione da progetti approvati in variante.

E' già accaduto all'inizio degli anni '60, e soprattutto, nel 1970 con l'adozione di quello che fu definito "l'Anti Piano Cabianca" (perché stravolgeva le previsioni originali di chi lo aveva elaborato e proposto), che diede il via al sacco urbanistico del parco Epipoli, l'unica zona della città fino a quel momento risparmiata dagli interessi della speculazione edilizia.

La storia oggi sembra ripetersi: le vicende recenti, relative all'assegnazione delle aree alle cooperative, e le polemiche di questi ultimi giorni, sull'inserimento all'interno dei PRUSST, fra le opere da finanziare, di massicci interventi edilizi a ridosso delle mura dionigiane, gettano ombre sinistre sul futuro sviluppo della città, rischiando di condizionare il lavoro del Consiglio comunale.

Eppure, nel 1996 il Consiglio comunale, nell'emanare le direttive per la variante generale al piano regolatore, così si esprimeva: *"la revisione del PRG dovrà avere come obiettivo essenziale la riqualificazione e il recupero dell'esistente, ridefinendo l'identità urbana in relazione ai valori storici ambientali (...), dovrà essere privilegiato il recupero urbanistico ed edilizio rispetto ad ulteriori ipotesi di espansione"* (delibere nn. 96 e 132).

Peccato che poi lo stesso Consiglio comunale, tradendo aspirazioni così elevate, proprio negli stessi giorni approvava programmi costruttivi di edilizia residenziale, agevolata e convenzionata assolutamente sovradimensionati rispetto all'effettivo fabbisogno abitativo di Siracusa, e che,

nonostante le zone C (zone di espansione) non fossero state ancora saturate, prevedevano l'edificazione in Zone E (zona di verde agricolo di particolare pregio paesaggistico) già individuate dal PRG vigente come aree da destinare a Parco urbano. Programmi che si rivelavano talmente inadeguati alle reali esigenze della città e talmente viziati sotto il profilo formale e sostanziale da essere impugnati con successo di fronte agli organi di giustizia amministrativa.

Le polemiche che hanno accompagnato l'intera vicenda, condite dal sempreverde ricorso al ricatto occupazionale, hanno dimostrato per l'ennesima volta l'assoluta mancanza di responsabilità e di cultura politica di larga parte della nostra classe dirigente, che anziché assumersi le proprie responsabilità di fronte all'opinione pubblica, non ha trovato di meglio da fare che attaccare strumentalmente le associazioni ambientaliste.

Come si vede, alla vigilia di un momento così importante, accanto alla soddisfazione di vedere finalmente avviata la discussione sul PRG e alla speranza che Siracusa finalmente si doti di uno strumento di pianificazione urbanistica all'altezza del suo patrimonio storico, paesaggistico e monumentale, non mancano i legittimi motivi di preoccupazione.

Di questo passo anche le ingenti risorse finanziarie di **Agenda 2000**, che di qui a poco saranno a disposizione di Amministrazioni locali e imprenditori privati, rischiano di alimentare il ritorno a vecchi modelli di sviluppo. Occorre dirlo con forza: gli strumenti di finanziamento previsti dal Quadro Comunitario di Sostegno non possono essere utilizzati per riproporre sotto nuova veste vecchi modelli di sviluppo legati alla cementificazione selvaggia o allo sfruttamento irrazionale delle risorse ambientali. La tutela delle risorse paesaggistiche e ambientali, la riqualificazione dei centri storici, l'innalzamento della qualità della vita nelle città, il risanamento dei quartieri periferici e la manutenzione del territorio, d'ora in poi, dovranno essere le direttrici lungo le quali dovrà incamminarsi la politica economica nella provincia di Siracusa. Ecco perché le forze ambientaliste della città vigileranno attentamente affinché prevalgano gli interessi collettivi dei cittadini piuttosto che gli interessi speculativi di pochi.